



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI
Corso di Laurea in Servizio Sociale ad Indirizzo Europeo

LA VIOLENZA DOMESTICA E LE RISPOSTE
DEL SERVIZIO SOCIALE:
I CENTRI ANTIVIOLENZA IN SARDEGNA

RELATORE:

Prof.ssa Maria Lucia Piga

CORRELATORE:

Prof.ssa Daniela Pisu

TESI DI LAUREA DI:

Stefania Tedde

Anno Accademico 2015/2016

*“La violenza contro le donne è
forse la violazione dei diritti umani più vergognosa.
Essa non conosce confini, ne geografia, cultura o ricchezza
fin tanto che continuerà non potremmo pretendere di aver
compiuto dei reali progressi verso l’uguaglianza, lo sviluppo e la pace”.*

Kofi Annan

*A mio marito Daniele,
a mia figlia Siria
e alla memoria di mio padre.*

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 5
1. VIolenza sulle donne e servizio sociale: i quadri teorici di riferimento	» 9
1.1 Violenza sulle donne e servizio sociale: l'enfasi sulla Persona e sulla prospettiva dell'appartenenza	» 9
<i>1.1.1 Il servizio sociale e la concezione antropocentrica della persona</i>	» 9
<i>1.1.2 Il servizio sociale e la prospettiva dell'appartenenza</i>	» 12
1.2 La violenza domestica: la definizione del setting	» 14
<i>1.2.1 Violenza domestica e violenza di prossimità</i>	» 18
<i>1.2.2 I diversi "volti" della violenza sulle donne</i>	» 20
<i>1.2.3 I "segni" della violenza sulle donne</i>	» 23
1.3 I costi economici e sociali della violenza sulle donne	» 25
2. LA VIolenza sulle donne nel quadro internazionale, europeo, nazionale e regionale	» 28
2.1 La violenza sulle donne nel quadro internazionale	» 28
2.2 La violenza sulle donne nel quadro europeo	» 32
<i>2.2.1 La Convenzione di Istanbul</i>	» 33
2.3 La violenza sulle donne nel quadro nazionale	» 35
2.4 La violenza sulle donne nel quadro delle strategie di policy locale	» 40
3. LA VIolenza domestica in Sardegna: la mappatura del fenomeno dai centri antiviolenza	» 44
3.1 Metodologia di raccolta dei dati	» 44
3.2 L'istituzione dei Centri antiviolenza in Sardegna	» 44
<i>3.2.1 I servizi erogati dai Centri antiviolenza</i>	» 46
<i>3.2.2 I "nodi" della rete antiviolenza</i>	» 48

3.3	L'identità delle donne vittime di violenza	» 50
3.3.1.	<i>Ripartizione tra donne italiane e donne straniere</i>	<i>» 51</i>
3.3.2	<i>Ripartizione tra fasce di età</i>	<i>» 52</i>
3.3.3	<i>Ripartizione tra violenza domestica e violenza non domestica</i>	<i>» 53</i>
3.3.4	<i>Tipologia di violenza subita</i>	<i>» 53</i>
3.3.5	<i>Autore della violenza</i>	<i>» 55</i>
4.	LE RISPOSTE DEL SERVIZIO SOCIALE NEL PROCESSO D'AIUTO ALLE DONNE VITTIME DI VIOLENZA	» 56
4.1	Prendersi cura delle fragilità nel servizio sociale	» 56
4.2	La presa in carico delle donne vittime di violenza	» 58
4.3	I nodi critici della relazione d'aiuto con le donne vittime di violenza	» 60
4.4	Quali risposte offre il Servizio Sociale alla violenza domestica?.....	» 64
	Verso nuove strategie di <i>policy</i>: la prevenzione è sufficiente per combattere la violenza domestica?	» 67
	BIBLIOGRAFIA	» 70
	Ringraziamenti.....	» 76

INTRODUZIONE

La scelta di approfondire il tema della violenza sulle donne e, nello specifico, la violenza domestica, ha trovato impulso dal fatto di essere un fenomeno di grande attualità, considerato che i media riferiscono sempre con maggiore frequenza notizie su una configurazione peculiare della violenza che, quasi quotidianamente, viene perpetrata nelle mura domestiche e che, sempre di più, si annida nelle relazioni familiari.

La domanda a cui il nostro lavoro tenta di offrire una risposta è tesa a comprendere *quali siano le azioni e gli strumenti con cui il servizio sociale riesce a far fronte al problema della violenza sulle donne in Sardegna*. Perché il fatto che la violenza sulle donne sia inquadrata come *social problem* è testimoniato anche dalla spettacolarizzazione che i mezzi di comunicazione sfiorano quando parlano di violenza contro il genere femminile che, se da un lato rischia la drammatizzazione della problematica, dall'altro permette di sviluppare, nella coscienza collettiva, la consapevolezza che il fenomeno abbia assunto una grande rilevanza nei destini individuali. Nonostante sia un argomento posto al centro del dibattito pubblico, continuano ad accadere fatti gravi, come i femminicidi, permangono e si diffondono stereotipi e le donne non vengono ancora credute o comunque vengono lasciate sole nel combattere la battaglia verso il riconoscimento della violenza subita.

Prima di procedere alla presentazione delle tematiche affrontate nel corso del nostro lavoro, riteniamo opportuno precisare che con questo elaborato abbiamo focalizzato l'attenzione sulla violenza domestica, intesa come *“ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto i soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto i soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo”* (WHO 1996) e meglio approfondita nelle pagine che seguono.

Rilevato che i dati reperiti on line sulla violenza contro le donne in Sardegna evidenziano come, nella gran parte dei casi il *setting* ove il fenomeno si consuma è quello delle relazioni familiari, ci si chiede quali siano le risposte sperimentate dal servizio sociale per arginare un fenomeno così multiforme e trasversale come quello della violenza domestica. Ed è proprio a partire dalla trasversalità del problema che il servizio sociale è chiamato ad impegnarsi nella definizione di nuove risposte, considerato che il fenomeno non colpisce solo le donne appartenenti alle cosiddette “fasce deboli” ma anche coloro che, pur rivestendo un ruolo professionale nel mercato del lavoro, sono vittime di una

violenza che, più o meno silenziosamente, esprime una delle più gravi violazioni dei diritti umani. In queste situazioni, caratterizzate da relazioni familiari che comportano fragili equilibri, ci si domanda quale potrebbe essere l'efficacia di mirate politiche di prevenzione e quale potrebbe essere il ruolo giocato dall'assistente sociale all'interno del processo d'aiuto attivato in favore delle vittime della violenza domestica.

La definizione del nostro problema si può sintetizzare nel seguente interrogativo: l'elemento caratterizzante la professione di assistente sociale è quello di essere in grado di cogliere le trasformazioni che avvengono nella società in termini di nuovi rischi e nuovi bisogni di protezione sociale? Dalla risposta a questo interrogativo discende la scelta di trattare questo argomento, nella consapevolezza che il servizio sociale sia un *saper fare*, che “non è solo quello descrittivo e in molti casi neanche solo quello analitico-interpretativo, ma per solito quello normativo attraverso il quale si selezionano i percorsi concreti da utilizzare nella prassi” (Dal Pra Ponticelli 1985), che può dare risposte preventive e riparative ad una problematica così complessa, e in gran parte ancora inesplorata, quale la violenza contro le donne.

Come sostiene l'Organizzazione Mondiale della Sanità (d'ora in poi OMS) è inoltre un grande problema di salute pubblica, in quanto incide sul benessere fisico e psichico delle donne, e indirettamente sul benessere sociale e culturale di tutta la popolazione. Allo stesso tempo la violenza contro le donne è anche un fenomeno difficile da contrastare, in quanto si annida negli interstizi della società, spesso sfuggenti e insospettabili, manifestandosi in modo silenzioso nella vita giornaliera di ciascuno, riuscendo a presentarsi come un evento accidentale persino nella percezione delle stesse vittime.

Nel caso specifico della violenza domestica che andremo ad esaminare nel presente lavoro, parleremo di un fenomeno che si consuma all'interno di quell'ambiente protettivo per la donna e rappresentato dalle “mura domestiche”. Il senso di protezione, in un tale contesto, assume una valenza anche per l'uomo che perpetra violenza, “protetto” dalla paura della donna. Questo ci deve far capire che la violenza si fonda sulla disparità tra i generi che vede la donna in una posizione di sudditanza rispetto all'uomo, ciò è il risultato di un'educazione maschilista che in un certo senso legittima l'uso della forza nei rapporti tra uomo e donna specialmente in casa.

Dunque “la violenza contro le donne costituirebbe il frutto avvelenato di un paradosso a cui la mascolinità culturalmente egemone va oggi incontro: gli uomini si sentono sempre più senza potere, ma allo stesso tempo si vivono come i soli autorizzati ad

avere ed esercitare potere” (Leccardi 2013)¹. Le riflessioni teoriche fin qui proposte trovano non poche conferme nei dati dell’Indagine ISTAT pubblicati nel 2007 relativamente alla *violenza e maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*: una donna su tre, tra i 20 e 70 anni di età è stata vittima di maltrattamenti maschili nell’arco della sua vita, e questi atti violenti, nel 67,1% sono agiti da parte del partner. È poi evidente, sempre sulla base dei dati in esame, la forte reticenza a parlare della violenza subita: per molte vittime, il silenzio diventa quasi lo strumento attraverso il quale sopravvivere alla spirale dei maltrattamenti piuttosto che uscire allo scoperto, e rielaborare l’esperienza vissuta.

La violenza domestica è la meno visibile perché nascosta dalle alte mura di cinta che la famiglia disfunzionale erge a protezione di quanto “di indicibile” si verifica al suo interno, la più temibile perché lascia comprendere che nel dominio del corpo, nella prossimità della carne c’è forse la parte più importante della posta in gioco della violenza contro le donne (Corradi 2008). È la forma più difficile da identificare in quanto la casa continua ad essere considerata il luogo degli affetti, della sicurezza e della crescita.

Il presente lavoro è articolato in quattro capitoli il primo dei quali affronta il tema della violenza contro le donne, il ruolo del servizio sociale, e nello specifico l’analisi della violenza domestica, intesa come quel tipo di violenza che si annida nello squilibrio della dimensione maschile che sovrasta quella femminile. Il dominio dell’uomo sulla donna si manifesta attraverso violenze fisiche, psicologiche, economiche e sessuali, comportando conseguenze sia fisiche che psichiche sulle donne. La violenza contro le donne determina inoltre un costo sociale che frena lo sviluppo economico della società: sul piano individuale, a cominciare dalle condizioni economiche e dalla perdita di status in cui si vengono a trovare le vittime che, a seguito della violenza subita, hanno difficoltà a condurre una vita lavorativa equilibrata; sul piano sociale, se pensiamo ai costi finanziari che il sistema deve sostenere per arginare gli effetti negativi dei maltrattamenti contro le donne. Le violenze generano spese pubbliche maggiori per i servizi socio-sanitari, per il sistema giudiziario, per la sicurezza.

Nel secondo capitolo analizzeremo la violenza contro le donne con l’obiettivo di comprendere quali iniziative di tipo normativo hanno finora regolato la materia, con particolare attenzione alle tre P: prevenzione, protezione, punizione; il fenomeno diventa di grande rilevanza nel panorama internazionale, tanto che nel 1979 s’inizia a parlare di diritti umani con la *Convention on the elimination of all form of discrimination against*

¹ In tal senso si rimanda alla Prefazione di Leccardi in Magaraggia S., Cherubini D., (2013), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, De Agostini, Novara.

women (d'ora in poi CEDAW), che vedrà protagonisti numerosi Stati, diventando così una priorità assoluta nell'agenda politica delle Nazioni Unite, oltre che nella legislazione nazionale e regionale.

Nel terzo capitolo tratteremo l'istituzione dei Centri Antiviolenza in Sardegna (d'ora in poi Cav), i servizi offerti dagli stessi, per poi analizzare il fenomeno della violenza domestica nell'isola. Partendo dai dati forniti dai Cav di Olbia "Prospettiva Donna", Prefettura di Oristano, Cagliari "Donne al Traguardo" abbiamo tracciato, nei limiti del presente lavoro, il profilo delle donne che negli anni 2012-2014 si sono rivolte ai centri presi in esame. La maggior parte delle vittime di violenza sono donne italiane, con un età compresa tra i 30-40 anni e, nella maggioranza dei casi, la violenza perpetrata dal marito/convivente/fidanzato, si consuma all'interno delle mura domestiche.

Nel quarto capitolo illustreremo alcuni delle possibili risposte offerte dal servizio sociale nel processo di aiuto alle donne vittime di violenza. Il nostro obiettivo è quello di evidenziare, attraverso gli strumenti proprio del servizio sociale, tutte le possibili risposte che il professionista può offrire nell'ambito operativo della violenza domestica. Abbiamo così fatto luce sul patrimonio metodologico degli assistenti sociali che operano con le donne che hanno subito violenza. Gli strumenti di rilievo, come vedremo nel corso del presente lavoro, sono rappresentati dall'accoglienza, dall'ascolto, dal lavoro sociale di rete e dal *case management partecipato* che presuppone le corresponsabilità delle azioni di tutti gli attori sociali coinvolti nella presa in carico globale delle donne vittime di violenza pur non estromettendo, dal discorso sulla violenza, gli uomini maltrattanti.

1. VIOLENZA SULLE DONNE E SERVIZIO SOCIALE: I QUADRI TEORICI DI RIFERIMENTO

1.1 Violenza sulle donne e servizio sociale: l'enfasi sulla Persona e sulla prospettiva dell'appartenenza.

L'analisi della violenza domestica, richiede un approfondimento preliminare del concetto antropologico di persona, intesa non solo nella sua accezione fisica di corpo violato, ma soprattutto di *attore sociale* dotato di una sua unicità capace di partecipare creativamente alla vita della società (Goffman 1968). In considerazione di ciò, riteniamo opportuno iniziare la nostra riflessione interrogandoci sui destinatari degli interventi erogati dagli assistenti sociali nei Cav. Chi sono le donne vittime di violenza e quali sono i bisogni a cui il servizio sociale deve trovare una risposta? Tenteremo di dare una risposta al quesito partendo dal concetto di persona, da sempre al centro dei quadri teorici del Servizio sociale come disciplina che, sin dalle sue origini, è chiamata a promuovere l'autodeterminazione nonché il riconoscimento della dignità dell'individuo e la sua libertà di autodeterminazione. Considerato il valore fondativo della teoria di servizio sociale, e il suo orientamento a considerare la persona come soggetto in continua interazione tra i microsistemi individuali ed il più ampio esosistema in cui la stessa è inserita, il nostro discorso proseguirà con l'analisi della "prospettiva dell'appartenenza" teorizzata nel 1988 da Falck che riconosce, alla disciplina, una "straordinaria varietà di orientamenti finalizzati al soddisfacimento delle esigenze umane" (ivi, 3).

1.1.1 Il servizio sociale e la concezione antropocentrica della Persona

Sempre in premessa, bisogna dire che il servizio sociale, attraverso il suo corpus teorico e metodologico, è una disciplina chiamata a riflettere sul problema della violenza sulle donne e ad intervenire nella comunità locale mediante i suoi professionisti. Il riferimento è anche ad un preciso mandato istituzionale di cui la professione è investita dal legislatore, che inserisce il Servizio Sociale Professionale (d'ora in poi SSP) nei livelli essenziali sanciti dall'art. 22 della Legge n. 328 del 18 ottobre 2000 *Legge quadro per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali*, che congiuntamente promuove la realizzazione di servizi ed interventi per il benessere dei cittadini e per il superamento di situazioni di difficoltà. Al centro dell'intervento del SSP non vi è solo il

cittadino/beneficiario/cliente ma, secondo Villa (2000), un essere umano che rappresenta solo “una forma della volontà essenziale” e soprattutto la persona che è qualcosa di più perché costituisce il “rivestimento artificiale di questo essere creato arbitrariamente dalla società e rilevante esclusivamente dal punto di vista giuridico” (Villa 2000, 88).

La persona dunque è lo strumento attraverso il quale l'essere si definisce rispetto al tessuto sociale di appartenenza e mediante il quale può esternare le sue capacità che lo qualificano come principale artefice del suo destino (Pisu 2016). Nel 1988 già Goldstein con la teorizzazione del modello cognitivo-umanistico rammentava che *l'incipit* di qualsiasi intervento di servizio sociale fosse rappresentato dalla Persona intesa come individuo attivo, capace di produrre un cambiamento nelle relazioni sociali, nel rapporto tra sé e l'altro, mediante un influenzamento costante e reciproco fra convinzioni, emozioni e azioni. Il cambiamento viene innescato sulla base di una relazione dinamica con l'ambiente per cui la vita assume per la persona la configurazione di un continuo processo di soluzione dei problemi. In condizioni ottimali questa relazione viene utilizzata in modo efficace ma nei casi di esclusione sociale può determinare ostacoli nell'accesso alle risorse stesse dell'ambiente. L'insorgenza di un problema può essere dunque superato attraverso il supporto di un professionista che orienta la persona verso la riacquisizione del funzionamento distorto di tale processo. Il modello in esame si colloca in un filone di pensiero che pone l'agire individuale in un contesto relazionale, costituito da istituzioni, gruppi, sistemi sociali e singoli individui. Si assume una relazione dinamica dei rapporti tra condizione individuale e configurazione del sistema di appartenenza, senza appiattirle l'una sull'altra ma tenendo ben distinte la dimensione soggettiva da un lato e l'influenza del contesto dall'altro e tentando di coglierne il carattere determinando nella reciproca influenza.

I modelli, il procedimento metodologico ed i principi del servizio sociale costituiscono, per il professionista la mappa concettuale che orienta lo stesso nell'articolato lavoro di cura. La nostra attenzione si focalizza ora sull'analisi dei principi che contraddistinguono il background culturale dell'assistente sociale alla luce delle disposizioni di cui al Codice Deontologico degli assistenti sociali e alla legge n. 84 del 23.3.93 che formalizza l'ordinamento della professione e istituisce il relativo albo. Il professionista orienta il suo lavoro al fine di garantire il rispetto e l'unicità di tutte le persone, impegna la propria competenza professionale nel promuovere, attraverso i principi cardine della professione, la piena autodeterminazione delle persone e la loro autonomia, in modo da consentire loro di partecipare in modo consapevole alle fasi del processo di aiuto. Come ben definito dall'art. 1 della legge succitata, l'assistente sociale

opera con autonomia tecnico-professionale e di giudizio in tutte le fasi dell'intervento per la prevenzione, il sostegno e il recupero di persone, famiglie, gruppi e comunità in situazioni di bisogno e di disagio. Un'autonomia che percorre trasversalmente tutte le fasi del processo d'aiuto in cui le pratiche di servizio sociale sono il riflesso dei principi cardine della professione: il *rispetto della persona*, l'*accettazione incondizionata*, la *valorizzazione della persona*, la *personalizzazione degli interventi*.

Il principio del *rispetto della persona* riflette l'imperativo etico di considerare l'altro senza giudicarlo. Nella relazione d'aiuto, meglio descritta nel quarto capitolo, la persona è concepita come un essere ragionevole le cui azioni, anche qualora autolesive e non consapevoli, sono sempre motivate e tese verso qualcosa che ha un significato per l'individuo.

Il principio dell'*accettazione incondizionata* orienta il professionista nel ritenere convenienti, rispetto alla valutazione complessiva del caso, anche gli aspetti negativi della persona pur non dovendoli obbligatoriamente approvare. Accettare la persona per quello che è, non significa necessariamente darle ragione, né rinunciare al tentativo di cambiare la sua situazione, ma rispettare i suoi ritmi di maturazione e di crescita, assumere i suoi schemi cognitivi e i suoi sistemi di valori come punto di partenza per innescare processi di cambiamento. Perché tale principio possa davvero catalizzarsi in una relazione di aiuto improntata sulla fiducia che la persona nutre nei confronti del professionista non basta solo la formazione continua dell'assistente sociale. È necessario che il professionista sviluppi adeguate competenze basate sulla comunicazione assertiva, sull'ascolto riflessivo, sulla comprensione empatica per gestire la conflittualità insita nei rapporti sociali, nonché razionalizzare la scarsa prevedibilità delle azioni umane (Neve 2004).

Il principio della *valorizzazione della persona* pone le basi sull'individualizzazione degli interventi, spesso assimilata alla personalizzazione, seppure ancorata all'approccio delle capacità che il SSP pone al centro di qualsiasi azione tesa a promuovere l'autodeterminazione dell'individuo. Nel processo d'aiuto, l'autodeterminazione s'innescia già dal momento della valutazione perché il professionista, svolgendo una funzione di guida, demanda alla persona l'individuazione della soluzione al problema in cui si trova. L'assistente sociale deve quindi suggerire tutte quelle ipotesi, alternative e opportunità per definire una soluzione che la persona, a causa della sua condizione di fragilità, da sola non è in grado di riconoscere (Zastrow 1981). Da ciò deriva l'impostazione dell'intervento professionale su "due coordinate" che vedono la persona, da un lato riconosciuta per la sua originaria dignità e, dall'altro, riconosciuta in forza del diritto: la prima coordinata fa

riferimento a un mandato di natura sociale, la seconda a un mandato di carattere istituzionale (Masini e Sanicola 1988).

Il principio della *personalizzazione degli interventi* attribuisce al destinatario dell'intervento un valore aggiunto: da mero "consumatore di prestazioni" viene concepito come un interlocutore dotato d'intenzionalità, capacità di partecipazione attiva e controllo dell'intervento (Neve 2013, 466-467). Tale principio richiede, da parte del professionista, un'attenzione maggiore ai desideri e alle aspirazioni della persona, la quale può esprimere sensibilità, sentimenti e aspettative del tutto personali e diverse da quelle di tutti gli altri. In questo senso gli interventi e le risposte devono essere rivolte ad una persona pensante e sensibile, dotata di intenzionalità e di capacità di interlocuzione alla quale non si può non richiedere la partecipazione attiva ed il controllo sullo stesso intervento di aiuto (Dal Pra Ponticelli e Pieroni 2007). La personalizzazione dell'intervento comporta che, alle strategie personali e pragmatiche, si accompagnino sempre quelle emotivo-esistenziali, attraverso le quali è possibile riconoscere la singolarità e non ripetibilità delle persone che chiedono aiuto. Indubbiamente occorre tempo per personalizzare gli interventi ma, agire aiuto personalizzando è un modo di fare ricerca, di esplorare quanto non è conosciuto, di mettersi in gioco con il proprio bagaglio teorico-concettuale, di riflettere con le persone non solo sui problemi ma anche sulle risorse e progetti di vita possibili accantonando l'analoga che la similarità con tutti gli altri casi può suscitare (Demartis 2012).

Soprattutto in riferimento all'ambito specifico della vulnerabilità di cui parleremo nei paragrafi successivi, si tratta di restituire alla donna la dovuta dignità intesa come dimensione valoriale, non soltanto come essere umano in quanto tale ma anche rispetto alla persona considerata all'interno del sistema di relazioni interpersonali.

1.1.2 Il servizio sociale e la prospettiva dell'appartenenza

Rispetto alla necessità di assicurare, alla donna violata, il diritto di inclusione sociale si colloca nella "prospettiva dell'appartenenza" che, con le parole di Falck, costituisce uno degli orientamenti largamente condivisi dal servizio sociale. La professione è centrata sulle esigenze della persona poiché riconosce l'importanza della funzionalità individuale e dell'appartenenza ad un gruppo, dell'adattamento sociale e familiare. Si delinea, quindi, un percorso letterario in cui la disciplina attinge dalle teorie ecologiche e ambientali per sviluppare approcci più articolati del servizio sociale. Declinando tale teorizzazione all'interno della nostra riflessione potremmo dire che non

basta riconoscere alla donna violata i suoi diritti in quanto persona: dobbiamo anche riuscire a garantire alla stessa l'esercizio dei diritti di cittadinanza fondamentali per vivere nella società. In tal senso, Falck (1988), nella sua opera intitolata *Social Work: the Membership Perspective* sottolinea come sia necessario, nella teoria di servizio sociale, eliminare la contrapposizione tra individuo e comunità, poiché eliminando questa secolare dicotomia, cade nell'oblio anche il problema. Se consideriamo ogni attività umana in termini di appartenenza, il problema non riguarda, sostiene ancora l'autore, l'individuo contrapposto alla comunità, perché in qualsiasi circostanza il termine persona implica altre persone per cui i suoi confini si aprono agli altri. Proseguendo nell'analisi di questa prospettiva per indagare il nostro problema, potremmo dire che, sfumata la contrapposizione persona/comunità, nemmeno la violenza domestica si presta ad essere "confinata" all'ambito familiare" ma piuttosto ad essere una piaga che riguarda tutta la collettività. Questa sempre più crescente consapevolezza della rilevanza collettiva di quelli che, solo apparentemente possono sembrare problemi individuali, è stata sottolineata anche da Dente (2013) che, nella sua opera *Nuove dimensioni del servizio sociale*, rammenta che se i professionisti sociali possiedono una peculiare conoscenza ed esperienza dei territori in cui operano e delle politiche sociali sottese all'erogazione dei servizi alla persona, possono rivestire un ruolo importante, tanto più significativo in un periodo di "rottura sociale" come quello che stiamo attraversando negli ultimi decenni. Come già evidenziato da Campanini (2002) un tale approccio alla conoscenza della realtà richiede quindi che l'assistente sociale operi tenendo sempre ben presenti gli schemi teorici classici per favorire un adeguamento delle chiavi di lettura ed interpretazione della realtà sociale nel confronto con altri approcci. Alla definizione dei percorsi d'aiuto delle donne vittime di violenza concorrono quindi diversi modelli teorici di servizio sociale tra cui quello sistemico-relazionale, secondo cui l'*anamnesi* compiuta dal professionista deve contemplare non solo i problemi ed i bisogni della persona che chiede aiuto ma anche le relazioni che intercorrono tra questa e le sue sfere di vita. Abbiamo voluto soffermarci su questo modello perché ben si presta ad essere applicato allo studio dei casi della violenza domestica considerato che nella problematica non sempre la donna è l'unico soggetto che richiede aiuto perché i dati sul fenomeno, come vedremo più avanti, ci dicono che gli spettatori indiretti sono proprio i figli molto spesso minorenni.

Lo scopo di questo lavoro è quello di offrire una visione del fenomeno della violenza domestica in Sardegna e contribuire, attraverso lo studio dei dati relativi ai Cav operanti nell'isola, ad una programmazione degli interventi sociali capace di andare oltre la tutela

della singola persona per cogliere la dimensione sociale di quest'ultima, promuovendo il benessere dell'intera comunità locale anche attraverso azioni di tipo preventivo.

1.2 La violenza domestica: la definizione del *setting*

Dopo l'enfasi posta sul concetto di Persona come principale attore del processo d'aiuto attivato dal servizio sociale passiamo ora alla definizione del problema su cui lo stesso è chiamato ad intervenire ovvero la *violenza di genere*. Ma che cosa s'intende con tale espressione? La letteratura sul tema riconduce l'espressione in argomento a "quella violenza che le donne subiscono da parte degli uomini perché discriminate in quanto donne" (Deriu 2012, 57). Il contesto in cui si consuma questo tipo di violenza che nel presente lavoro indichiamo con il termine *setting* troppo spesso si identifica in quelle relazioni familiari e personali che illustreremo nel paragrafo successivo. Il radicamento del fenomeno in questi contesti, conduce ad affrontare il fenomeno della violenza di genere come "messa in discussione della personale concezione di genere: il ruolo della donna e di uomo nella relazione di coppia e nella società, il modo di intendere la funzione di padre, di madre, dimensioni non indipendenti dalle più profonde convinzioni etiche, sociali e religiose" (ivi, 58). Il riferimento è una tipologia di violenza caratterizzata da "relazioni tra persone affettivamente legate" (Galavotti 2016, 199) in cui il partner assume il ruolo di carnefice e la donna quello di vittima. È basata su "legami definiti traumatici che descrivono nessi potenti e distruttivi osservati tra le donne maltrattate e i loro abusanti o tra bambini maltrattati e i loro genitori" (ivi). Quando parliamo di violenza di genere, quindi, il *focus* è sulla natura dei legami familiari e su quelle asimmetrie di potere tra uomo e donna che caratterizzano queste relazioni fragili.

Occorre poi precisare che nel nostro lavoro, ci occuperemo nello specifico della violenza domestica intesa come quel tipo di violenza contro le donne e i loro figli minori che si manifesta sul piano economico, psicologico, fisico e sessuale, agita da uomini e diretta a mogli, sorelle, madri, figlie, compagne, conoscenti, ex mogli, ex fidanzate etc. Altro non è che una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile; dove per *Sesso* intendiamo gli attributi dell'uomo e della donna riconducibili alle caratteristiche biologiche, mentre per *genere* le loro qualità distintive (mascolinità e femminilità) definite culturalmente (Bagnasco, Barbagli, Cavalli 2001).

Per comprendere meglio le diverse implicazioni di questo multiforme fenomeno, precisiamo che in letteratura viene proposta una distinzione tra *violenza domestica* e *violenza non domestica*; la prima attiene ai comportamenti violenti che si consumano nel privato familiare, tra coniugi, tra genitori e figli; la seconda definizione indica invece la violenza che si esercita tra persone non appartenenti allo stesso gruppo familiare. Con violenza di genere s'intende infine, la violenza perpetrata sulle donne in relazione al ruolo sociale e sessuale ad esse attribuito e percepito come "inferiore". La violenza contro le donne è una forma di discriminazione sessuale condannata anche dall'ONU, in quanto rappresenta una violazione fondamentale dei diritti umani² alla vita, alla libertà, all'integrità fisica e mentale, nonché all'uguaglianza fra i sessi, che ha frenato e a volte impedito l'autonomia, l'autodeterminazione e le scelte di libertà delle donne in tutto il mondo. Nella violenza contro le donne, la componente del genere non è secondaria, tant'è vero che si parla della possibilità di istituire il reato di femminicidio³, dal momento in cui la violenza perpetrata da uomini contro le donne assume dimensioni preoccupanti.

In Italia, l'indagine multiscopo ISTAT⁴ pubblicata nel 2007 relativamente alla violenza e ai maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia, ha evidenziato che una donna su tre, tra i 20 e i 70 anni è stata vittima di maltrattamenti maschili nell'arco della sua vita. Gli stessi dati (ci) dicono che la maggior parte degli atti violenti, fino all'estremo limite del femminicidio sono agiti non da sconosciuti, ma da persone "di fiducia" nel quadro delle relazioni intime. L'indagine, infatti, rileva che la violenza ripetuta avviene più frequentemente da parte del partner (67,1%), che non da un estraneo (52,9%). Come ha più volte sottolineato Calloni (2013), il femminicidio in Italia come in altre parti del mondo, è solo l'azione finale che segue una catena di violenze già consumate; la punta di un iceberg che nasconde una montagna di soprusi e dolore.

In questo senso, considerato il fatto che questo tipo di violenza coinvolge anche i figli della donna causando in loro gravi traumi della violenza assistita (di cui poco si parla), noi qui utilizzeremo il termine di "violenza domestica", conosciuta anche come *Domestic Violence Against Women* e quella operata dal partner conosciuta come *Intimate Partner Violence*. Contrariamente a quanto si può immaginare, il maggior numero di casi

² Norberto Bobbio in "L'età dei diritti" evidenzia che: «i diritti cosiddetti umani sono il prodotto non della natura ma della civiltà umana; in quanto i diritti storici sono mutevoli, cioè suscettibili di trasformazione e allargamento» (p. 26).

³ L'uso del termine "femminicidio" risale agli anni '90 grazie al libro "*Femicide the politics of woman killing*" pubblicato dalla criminologa statunitense Diane Russell insieme a Jill Radford (1992).

⁴ In tal senso si rimanda ai dati ISTAT 2007 "Violenza e maltrattamenti dentro e fuori la famiglia" testo disponibile su: <http://www.istat.it/archivio>.

di violenza contro le donne è riconducibile a situazioni di violenza domestica intesa come *«Ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto i soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo»* (WHO 1996), alla cui base risiedono fattori culturali, economici e giuridici (Heise et al 1994). A tal proposito l'UNICEF (2006) considera la violenza in esame come la forma più comune di abuso commesso contro le donne: le mura domestiche spesso sono i luoghi meno sicuri per le donne vittime di violenza e per i loro figli, in quanto risultano essere una protezione per l'uomo che può esercitare così il proprio controllo violento, rafforzato dalla paura della donna. La violenza domestica, riferendosi ad una violazione che si produce e riproduce all'interno del *setting* familiare, non riguarda solo le donne ma, in gran parte dei casi, anche i loro figli che diventano vittime indirette nonché spettatori passivi degli atti di violenza agiti sulle loro madri (Arcidiacono e Di Napoli 2012). Secondo Walker (1979) la brutalità, la percezione d'incontrollabilità, la mancanza di risorse e la superiore forza fisica del partner contribuiscono a creare il senso d'impotenza nella vittima, l'aggressore condiziona la vittima a credere di essere incapace di fuggire, sottoponendola a continui episodi di controllo e abuso. Questa è una condizione che non solo impedisce alle vittime di interrompere la relazione ma anche di cercare un aiuto esterno per rifuggire dalla spirale della violenza. I maltrattamenti domestici rappresentano un fenomeno trasversale perché si consumano in tutti i contesti sociali e, perciò, anche in quegli ambienti in cui vivono le "migliori famiglie". Una trasversalità che, secondo Romito (2007, 63) *«va ribadita, dato che per molto tempo ci si è cullati con l'idea che la violenza domestica fosse confinata ad ambienti sociali o umani particolarmente degradanti, privi di risorse o comunque diversi o famiglie multi-problematiche, particolari gruppi etnici o culturali»*.

La letteratura sul tema ci ricorda come il fenomeno sia eziologicamente indipendente dalla situazione culturale, sociale ed economica dei soggetti coinvolti nella violenza seppure si contraddistingua per le modalità attraverso cui le "migliori famiglie" tentano di fronteggiare la violenza. In questi contesti familiari, sostiene sempre Romito, *«La violenza (...) è più visibile: è più probabile che chiamino la polizia i vicini di casa di un poveraccio, in un caseggiato popolare, che i vicini di "villa" in una zona residenziale; è più probabile che vada a farsi medicare in pronto soccorso una donna immigrata che la moglie di un primario o di un professionista»*. È più probabile che queste famiglie, inquadrate nell'immaginario collettivo come "migliori", contribuiscano al già radicato

occultamento della violenza domestica perché, concepita come una “questione privata” e che, pertanto, non merita di essere denunciata. Una questione privata che spesso diventa solo l’inizio di un processo di esclusione sociale della donna violata destinata a vivere in maniera decontestualizzata rispetto alla comunità di appartenenza. Nelle classi sociali medio-alte la violenza perpetrata tende ad essere più di tipo psicologico piuttosto che fisico: è ancor più silenziosa e dunque più facilmente radicabile nel contesto in cui si manifesta. Nella violenza domestica questo aspetto probabilmente tende a far rimanere più a lungo la donna nella situazione di abuso e nella sua invisibilità, perché si ha più difficoltà nel riconoscerlo, o perché non si è credute. Le relazioni di supremazia del genere maschile su quello femminile possono alimentarsi anche sulla base dello status sociale rivestito dall’autore dei maltrattamenti: più il partner abusivo ha una carriera brillante, una posizione di potere e viene riconosciuto come uomo in gamba e di valore, meno, per la maggior parte delle donne, è facile uscire dalla relazione. Di fronte al consenso generale, le donne maltrattate non riescono a far collimare l’immagine pubblica del partner con quella privata e il favore di cui gode all’esterno mette in dubbio la percezione della vittima che tende a sentirsi responsabile di un comportamento inusuale del partner che non intacca la sua «perfezione» (Ponzio 2004). Le donne maltrattate spesso per riuscire a sopravvivere alla dipendenza ossessiva caratterizzante un rapporto di coppia patologico utilizzano strategie come la *minimizzazione*, la *negazione della gravità* e l'*inibizione del ricordo della violenza*, l'*autocolpevolizzazione*, la *vergogna*, la *perdita di fiducia in sé e nelle proprie capacità* (Petruccelli, Simonelli, Grilli 2014). La violenza contro le donne dunque riguarda una duplice dimensione, la prima attiene alle relazioni fra i generi, l’altra al piano sociale su cui queste relazioni si strutturano. È un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale, senza distinzione di status, di età, religione e razza, anche se la maggior parte delle volte si manifesta associata a forme e vissuti di deprivazione. La violenza è un “fenomeno sociale totale” che coinvolge l’intera struttura della società, la vita sociale in tutte le sue articolazioni; un fenomeno che, in ogni suo episodio particolare, permette di risalire all’architettura generale della società, alle fratture che l’attraversano, alle diseguaglianze, all’ordinamento giuridico, alle regole, all’istruzione familiare, all’economia, ai saperi (Sgritta 2007).

Heise (1994) approfondisce le condizioni strutturali della trasmissibilità della violenza, e ne sottolinea l’andamento a spirale per cui le donne vittime di abusi sessuali in tenera età, durante la vita, tenderanno a coltivare rapporti interpersonali basati sulla violenza e sulla sopraffazione. Un bambino che cresce in una famiglia in cui le modalità

comportamentali sono di tipo violento tenderà ad interiorizzare come legittimi questi modelli, percependoli come possibili. Un padre violento può far soffrire i figli e questi potranno impegnare la loro vita nel cercare di non essere come lui seppure in ogni caso la violenza entra nel loro mondo interno fin dall'infanzia come un modello ingiusto e doloroso ma comunque ammissibile e concreto (Ponzio 2004). I bambini esposti a violenza domestica provano paura, terrore, confusione, rabbia, e vedono le figure di attaccamento da un lato, terrorizzate, impotenti e disperate, dall'altro pericolose e minacciose. L'approccio sistemico ed ecologico che il servizio sociale ha mutuato dalle scienze psicologiche ci ricorda quanto sia importante considerare la persona inserita nei micro e macro sistemi: l'intervento non può limitarsi alla diade persecutore-vittima ma deve stendersi a tutto il contesto familiare.

Rispetto al micro sistema familiare è necessario che il professionista riconosca le diverse tipologie di violenza a cui un bambino può aver assistito in famiglia: per prendere consapevolezza della diversa entità del danno che essa può provocare, in modo da attivare modalità di intervento specifiche e per ciò efficaci.

Nel nostro lavoro non approfondiremo le conseguenze dirette e indirette agite dalla violenza rispetto ai figli delle donne violate ma abbiamo ritenuto opportuno sfiorare l'argomento per evidenziare come anche nella pratica quotidiana di servizio sociale non si debbano sottovalutare le conseguenze della violenza assistita: sarebbe come sottovalutare il danno ed emarginare la possibilità di rispondere al problema con azioni di natura preventiva rispetto alle nuove generazioni e di recupero degli uomini maltrattanti.

1.2.1 Violenza domestica e violenza di prossimità

Considerata l'attenzione che, nell'ambito del processo d'aiuto, il servizio sociale attribuisce all'analisi delle dinamiche delle relazioni familiari delle donne che quotidianamente si trovano a vivere e ad affrontare una condizione di vulnerabilità aggravata dalla violenza, riteniamo opportuno riflettere sulle problematiche caratterizzanti questi particolari legami. Nella rappresentazione della liquidità baumiana, applicata alla complessità della società moderna, non sono sfumati solo i confini delle biografie individuali (2005) ma anche le relazioni sentimentali che possono generare insicurezza non meno della solitudine (2006). Bauman, autorevole studioso e osservatore della società della complessità, nella sua opera intitolata *Amore liquido* utilizza tale espressione per identificare al meglio la precarietà e l'instabilità delle relazioni sentimentali nella nostra

società. La liquidità, afferma sempre il sociologo, è da intendersi come assenza di certezze, di sicurezze, di punti di riferimento stabili che hanno finito con l'investire anche l'ambito delle relazioni affettive, rendendo le relazioni sentimentali fugaci, fragili, effimere e incerte. Un tale decadimento delle relazioni sentimentali sarebbe dovuto al consumismo imperante nella società che ha trasformato l'uomo in un essere mosso esclusivamente dall'irrefrenabile impulso di possedere ciò che lo attrae e di disfarsene non appena il bene è stato consumato lo stimolo messo a tacere. Quando poi questi legami fragili vengono analizzati nel dipanarsi di dinamiche interne a relazioni di tipo privato, come quelle di coppia, Bartholini (2016) sostiene che la violenza si sviluppa all'interno di particolari contesti situazionali caratterizzati da una persistente oppressione relazionale.

La violenza nella sfera privata ha una valenza sostanziale divenendo l'asse centrale della vita di coppia, fa uso di strategie volte al dominio e al più completo controllo dell'altro, facendo perno sull'oppressione. Prevede, inoltre, che gli attori coinvolti la rendano accettabile e condivisibile all'interno del contesto di relazione. Ogni atto di violenza perpetrato all'interno di una relazione è piuttosto l'effetto di un'accettazione complice più o meno tacita di tutti i soggetti che ne sono coinvolti anche solo indirettamente. Se la violenza presenta questa particolare connotazione, secondo la studiosa, i suoi tratti salienti caratterizzano "la relazione di prossimità" (ivi, 11).

Un legame che contraddistingue la *violenza di prossimità* intesa come "come forma propria delle relazioni di prossimità". È un tipo di violenza che ha una triplice articolazione, che contraddistingue un certo tipo di relazioni; si realizza attraverso una continuità temporale delle esperienze che concernono la sfera inter-personale di più soggetti, presuppone uno stato di oppressione relazionale che costituisce il contesto entro il quale la violenza viene reiterata e ritualizzata e necessita di un'asimmetria di potere nelle relazioni fra persecutore e perseguitato. Ma come possiamo riconoscere le *relazioni di prossimità*? L'autrice ci aiuta a trovare una risposta a tale quesito facendo ricorso alla configurazione teatrale goffmaniana in cui, attraverso l'auto-assegnazione volontaria dei copioni del carnefice, della vittima, dello spettatore finalizzata all'acquisizione o al mantenimento di un ruolo, ciascun attore ha un'identità che restituisce una "legittimazione sociale" (ivi, 45). Una legittimazione che "normalizza" la *performance* di ciascun individuo coinvolto nelle relazioni di prossimità. La violenza, infatti, si nutre dell'oppressione che costruisce la "scena" in cui la stessa si sviluppa nella relazione, dando rilevanza strategica a ciascuno degli attori coinvolti.

Definire la peculiarità delle relazioni in cui si annida la violenza domestica è stato necessario per evidenziare la particolarità delle istanze che si presentano al servizio sociale, inteso come sistema in cui approdano richieste e istanze diversificate sia a livello di profondità che di complessità. Un luogo dove viene portata la sofferenza, il bisogno, le paure, le incertezze, ma anche uno “spazio di relazione”, che può consentire alla persona di sperimentare una nuova esperienza di lettura del proprio problema; un luogo per coniugare la ricerca di reciproci significati, alimentata dalla curiosità intellettuale e dalla motivazione a capire ed approfondire. È anche un luogo di conoscenza fra persone e fra queste e i reciproci mondi vitali: il professionista rappresenta e porta, oltre al proprio vissuto e alle proprie competenze, l'organizzazione di cui fa parte, con le sue regole, i suoi vincoli, le sue risorse e le sue reti. La persona porta la propria appartenenza, la propria cultura, il proprio bagaglio di esperienze e di aspettative ma si trova a rappresentare, innanzitutto, il problema, in una posizione di apparente asimmetria, compensato dal senso che sta esercitando un proprio diritto. Fra tutte le problematiche che approdano ai servizi sociali molte riguardano la famiglia, assumendo caratteristiche sempre articolate. Riguardano difficoltà sociali, economiche, di precarietà abitativa, lavorativa, di salute, di incapacità a trovare assetti di auto-mantenimento stabili, obbligando ad impostare modelli di funzionamento familiare improntati alla provvisorietà e insicurezza che incidono soprattutto sulla qualità di quelle relazioni preposte alle funzioni di cura.

Conoscere le metamorfosi delle configurazioni relazioni e familiari nella società moderna rientra nei mandati assegnati al servizio sociale impegnato, come vedremo nel quarto capitolo, a formulare nuove risposte a vecchi e nuovi bisogni, come quello di protezione e di inclusione sociale manifestato dalle donne vittime di violenza per se stesse e per i loro figli troppo spesso, per dirla con le parole di Bartholini, spettatori del decadimento distruttivo delle relazioni di prossimità.

1.2.2 I diversi “volti” della violenza sulle donne

La violenza che l'uomo esercita sulle donne può assumere diverse forme e, sulla base di quanto stabilito nella Convenzione di Istanbul e nelle linee guida Anci-Di.re viene classificata come di seguito indicato:

- *Violenza fisica*: è quella forma di violenza più visibile perché segna il corpo della donna che comprende atti d'intimidazione o azioni (sono compresi comportamenti di varia gravità quali schiaffeggiare, spingere, dare calci, pugni, colpire con

oggetti o armi, torturare, seviziare, sovrastare fisicamente o con la voce, privare di cure mediche) che mette a rischio l'integrità fisica.

- *Violenza verbale*: è quella forma di violenza perpetrata attraverso ingiurie, insulti, offese, minacce, ricatti, provocazioni, intimidazioni.
- *Violenza sessuale*: è quella forma d'imposizione di rapporti e pratiche sessuali non desiderate che fanno male fisicamente e/o psicologicamente, sotto minacce di varia natura.
- *Violenza economica*: è quella forma di privazione, sfruttamento e controllo (esercitata attraverso la limitazione dell'accesso al cibo, al denaro, ai vestiti, alle cure mediche o al lavoro della donna) che tende a produrre dipendenza economica o ad imporre impegni economici non voluti.
- *Violenza psicologica*: è quella forma che comprende tutti quei comportamenti lesivi della serenità, del benessere psicofisico, della dignità e dell'identità della donna, talvolta espressa anche attraverso l'isolamento della donna dagli amici e dalla famiglia e con la privazione dei legami affettivi.
- *Violenza domestica*: è quella forma che si esprime in un comportamento abusante e coercitivo da parte del partner allo scopo di avere il controllo totale sulla vita della donna ed è caratterizzata da una cronicità e continuità che nel tempo creano gravi problemi di salute alla stessa.
- *Violenza assistita*: è quella forma di violenza familiare in cui il bambino sperimenta, direttamente (quando avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza) e/o percepisce gli effetti, qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori..⁵
- *Stalking*: è quella forma di atti persecutori (agita con telefonate continue, pedinamenti, messaggi al cellulare ora minacciosi ora amorosi, pedinamenti, aggressioni fisiche, ecc...) con cui spesso esordisce la violenza.

Secondo l'indagine Istat, il 43,2% delle donne italiane ha subito violenza psicologica dal partner attuale; di queste il 21,1% l'ha subita sempre o spesso. Le violenze subite non vengono denunciate nel 96% dei casi se vengono commesse da un non partner, nel 93% da parte del partner; la violenza da parte di un non partner viene percepita con maggiore

⁵ La definizione del fenomeno è stata introdotta in Italia nel 2003 dal CISMAI (Coordinamento Italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia).

gravità rispetto a quella compiuta da un partner. Il 30% delle donne non parla con nessuno della violenza. Sempre secondo l'Istat, il 90% delle donne che ha subito violenza fisica o sessuale, ha subito pure violenza psicologica. Violenza fisica e violenza psicologica sono legate: nessun uomo si mette a picchiare la moglie dall'oggi al domani senza motivo apparente in una momentanea crisi di follia. La maggior parte degli uomini maltrattanti, coniugati, prepara il terreno terrorizzando la compagna, e comunque la violenza psicologica può fare grossi danni anche da sola. L'escalation degli atti che, partendo dalla violenza psicologica troppo spesso hanno come tragico epilogo il femminicidio, è testimoniata dalla copiosa letteratura sul tema. Dal punto di vista metodologico rileviamo l'importanza, nell'analisi del fenomeno, che gli studiosi del settore attribuiscono alle *storie di vita* (Bertaux 1998) quale strumento funzionale all'analisi dei vissuti delle vittime e dei profili di coloro che agiscono la violenza. A tal fine riportiamo uno stralcio di una storia di vita raccontata da Hirigoyen nella sua opera intitolata *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*:

“D. dice che, fin dall’inizio della loro relazione, è stata oggetto di atti di violenza fisica di moderata entità, che commenta in questi termini: “non era niente di grave solo qualche livido”(…) Poco dopo il parto cesareo, lui le aveva torto il braccio e l’aveva buttata per terra perché D. aveva rifiutato di stirargli una camicia (...) la violenza è ulteriormente aumentata dopo la nascita del secondo figlio (...) un giorno S. ha colpito D. al volto con un portacenere e lei è dovuta andare all’ospedale (...) il fatto che l’abbia denunciato ha fermato, per qualche tempo, le aggressioni fisiche di S., ma ha provocato una recrudescenza di violenza verbale e psicologica”.

Quando mi insulta è come che mi picchiasse a sangue, mi lascia intontita, psichicamente malata, K.O." (Hirigoyen 2006, pag 13,14).

Dalla lettura di questo breve stralcio possiamo affermare che, di solito violenza fisica e psicologica convivono o almeno è raro che vi sia violenza fisica senza quella psicologica anche perché lo scopo è lo stesso per entrambe: *il dominio*. La violenza psicologica e il controllo si esercitano anche con *l'isolamento* che alimenta il senso di solitudine e di impotenza della donna rispetto alla sua condizione, aumentando così la possibilità di continuare l'abuso e favorirne l'escalation. Nella biografia di numerose donne vittime di omicidio è rintracciabile un percorso di violenza domestica a sua volta preceduto da una fase di isolamento della vittima, ovvero di un'azione finalizzata ad allontanare e separare la coniuge/partner dalla sua rete di occupazioni, interessi, riferimenti, affetti, amicizie e conoscenze, allo scopo di renderla più vulnerabile e quindi di poter esercitare più agevolmente comportamenti violenti nei suoi confronti (Dobash e Dobash 1998). Il maltrattamento familiare, che si protrae per lunghi periodi, porta la donna ad isolarsi, alla mancanza di risorse personali su più livelli, producendo un senso di

impotenza, che compromette anche la capacità genitoriale di accudimento e di protezione verso i figli. È, dunque, di fondamentale importanza prendere in considerazione il forte impatto che tale violenza può avere sui minori che vi assistono.

Sempre secondo l'indagine Istat, a livello nazionale, il 61,4% delle donne vittime di violenza domestica ha dichiarato che i figli hanno assistito a uno o più episodi di violenza. Questo dato, oltre ad essere particolarmente rilevante ci fa riflettere *sui diversi volti della violenza* spesso incarnati nei figli minori delle donne che subiscono maltrattamenti. Di Blasio (2000) sostiene, infatti, che l'assistere ad episodi di violenza di vario genere, in particolare quelli che avvengono tra le mura domestiche, produce nel bambino sentimenti contraddittori, caratterizzati dal timore di sentirsi e mostrarsi completamente passivo verso l'adulto di riferimento che si prende cura di lui, e dalla paura di venire abbandonato dalle persone affettivamente significative.

1.2.3 I "segni" della violenza sulle donne

La violenza contro le donne produce effetti devastanti, sia a livello psichico che fisico per cui si possono avere sia conseguenze di tipo acuto/temporaneo, sia di tipo cronico/permanente danni permanenti alle articolazioni, alla perdita parziale dell'udito o della vista, cicatrici. Nelle pagine seguenti il nostro obiettivo è quello di evidenziare le varie tipologie di conseguenze sulle donne vittime di violenza. Partiremo dalla classificazione offerta da Romito (1998) e WHO (1997) per definire, in primis, le conseguenze più tangibili del fenomeno cioè quelle *fisiche* che variano dalle ferite di vario genere (come bruciature, tagli, fratture ad arti, lesioni addominali), ai danni fisici permanenti, fino a determinare disturbi dell'alimentazione o del sonno nonché dolore cronico e riduzione del funzionamento fisico⁶. Non mancano poi le *conseguenze sulla salute sessuale e riproduttiva* che determinano disturbi ginecologici, infertilità, infiammazione pelvica, complicazioni in gravidanza, disfunzioni sessuali, malattie sessualmente trasmesse, gravidanze indesiderate. Sotto il profilo psicologico le conseguenze sulle donne possono invece tradursi in depressione, ansia, sensi di colpa e di vergogna, scarsa autostima, abuso di alcool e di droghe, paure, fobie, attacchi di panico.

Risultano poi inevitabili anche le *conseguenze sul benessere personale e sociale*: che si traducono con l'isolamento sociale e familiare, l'allentamento e/o perdita di

⁶ Nella diagnosi specialistica, molti medici hanno rilevato che malattie croniche quali asma, ictus, diabete, artriti, ipertensione e problemi cardiaci possono essere presenti in maniera significativa in donne maltrattate.

relazioni significative fino alla perdita del lavoro e/o difficoltà a mantenerlo. Inoltre, la violenza, sia fisica o psicologica, lascia sempre delle ferite morali: alcune donne vivono per anni nella paura o nel terrore; possono sentirsi umiliate e degradate dai comportamenti del marito; la fiducia in se stesse e nel mondo viene intaccata. Non c'è da stupirsi che le donne maltrattate dal partner soffrano più spesso di depressione e di disturbi psicosomatici, utilizzino più spesso alcol e psicofarmaci, facciano più tentativi di suicidio e di conseguenza, siano ricoverate più spesso in un servizio di psichiatria (Romito 1998, WHO 1997). La definizione delle conseguenze del fenomeno in argomento, ci permette di confermare come la violenza subita da una donna comprometta seriamente la sua salute, intesa, secondo la definizione offerta dall'OMS, non più come una mera assenza di malattia ma come completo benessere fisico, psicologico e sociale

Il Ministero della Salute, nel suo Rapporto sullo stato di salute delle donne in Italia (2008), riconosce i maltrattamenti come una delle principali cause di sofferenza e di compromissione della salute delle donne e afferma la necessità di sviluppare interventi orientati sull'analisi della violenza come fattore di rischio in molte patologie che si evidenziano sulle donne. Le donne che subiscono violenza hanno spesso il bisogno di ricorrere alle strutture sanitarie a causa delle conseguenze dell'abuso, perciò anche quando non ci sia da parte della donna l'intenzione di denunciare l'abusante, l'intervento e il supporto di un operatore della salute può fare la differenza nel promuovere il necessario percorso di uscita dalla violenza. Non si tratta solo di assicurare alla donna un'assistenza corretta dal punto di vista clinico ma garantirle un supporto emotivo e psicologico necessario a determinare una relazione di fiducia e ascolto, premessa importante per fare il primo passo verso la presa di coscienza circa la propria situazione di vittima di abuso⁷.

Alla luce di quanto sopra esposto, riteniamo necessario una ridefinizione strutturale delle politiche sociali e sanitarie rispetto al tema della violenza sulle donne, potenziando la formazione di tutti gli operatori coinvolti nella presa in carico della donna maltrattata, avendo la possibilità di prendersi carico e cura dei bisogni sociali, psicologici e sanitari delle donne, non solo fornendo assistenza appropriata, raccogliendo prove di natura forense e medico legale, in particolare in caso di violenza sessuale⁸.

⁷ In tal senso si rimanda alle Linee guida dell'OMS "*Responding to intimate partner violence and sexual violence against women*" pubblicate nel 2013 a Ginevra.

⁸ A tal proposito si evidenzia che, come risposta alle conseguenze sulla salute delle vittime di violenze siano esse donne o minori, il Ministero della Sanità ha istituito a livello nazionale, il *Codice Rosa* che identifica un percorso di accesso al pronto soccorso riservato alle vittime di violenza (il suo simbolo è

1.3 I costi economici e sociali della violenza

Secondo i dati della prima indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza sulle donne, realizzata nell'anno 2013⁹ da Intervita Onlus, sono emersi gli oneri che il fenomeno in argomento determina sui servizi pubblici preposti al suo risanamento. Tra questi costi, si annoverano, innanzitutto quelli *sanitari*: che riguardano il pronto soccorso, l'ospedalizzazione e le cure specialistiche che ammontano a 460, 4 milioni di Euro. Vi sono poi le spese per le cure psicologiche (pari a 158,7 milioni di Euro) e quelle relative all'acquisto dei farmaci (pari a 44,5 milioni di Euro). Tali cifre sarebbero superiori se tutte le donne andassero in ospedale perché solo il 3% delle donne vittime di violenza decidono di farsi medicare. A queste cifre vanno sommati i 235,7 milioni di Euro relativi all'impegno delle Forze dell'ordine, dalle denunce alle investigazioni fino alle trasmissioni dei casi all'autorità giudiziaria.

I costi *sociali* per l'assistenza delle vittime e dei servizi familiari, come i servizi sociali ammontano a 154 milioni di Euro mentre le risorse destinate, a livello nazionale, ai Centri antiviolenza a 7,8 milioni di Euro. Nei costi economici si aggiungono altri 604 milioni di Euro per "effetti moltiplicatori economici", cioè la perdita economica per le aziende per mancata produttività e sostituzioni, con una stima di 1,1 milioni di giorni di lavoro persi a causa della violenza. Tutto ciò perché, chi subisce violenza, aggiunge ancora il rapporto, tende poi a perdere terreno sul mercato del lavoro, per difficoltà di relazione, per l'assenteismo che il malessere provocato determina, per gli stati d'ansia e paura generati nelle vittime, che spesso determinano la perdita di posti di lavoro. Come evidenziato dall'accreditata stampa nazionale, si tratta quindi di costi che si ripercuotono sulle aziende, sugli Istituti di previdenza,¹⁰ sull'apparato statale in termini di mancate entrate tributarie. La donna che lascia il lavoro o rinuncia a frequentare le scuole serali si priva di un sostegno economico e delle

una rosa bianca che rappresenta tutte le vittime di violenza). Il codice viene assegnato insieme al codice di gravità, da personale preparato a riconoscere segnali non sempre evidenti di una violenza subita anche se non dichiarata, si attiva il gruppo operativo composto da personale sanitario e forze dell'ordine. La tempestiva attivazione della rete territoriale per la presa in carico successiva all'intervento di pronto soccorso è un ulteriore fondamentale elemento, in quanto la messa in sicurezza, o anche la sola presa in carico da parte dei servizi sociali e consultoriali, è determinante ai fini della tutela delle vittime. La collaborazione tra le istituzioni, i centri antiviolenza e le altre associazioni di volontariato e solidarietà è l'altro fattore che caratterizza l'intervento in argomento e che promuove la definizione di un processo improntato sulle seguenti fasi: *prevenzione* (dove ASL e Centri Antiviolenza svolgono un ruolo fondamentale); *emergenza* (in cui gli operatori preposti al riconoscimento del codice rosa attivano le competenze specialistiche); presa in carico territoriale (lavoro di rete tra servizi sociali, consultorio e ASL).

⁹ Indagine realizzata da Intervita Onlus con il patrocinio del Dipartimento per le Pari Opportunità. In tal senso si rimanda a [www.ilfattoquotidiano.it/violenza sulle donne](http://www.ilfattoquotidiano.it/violenza-sulle-donne).

¹⁰ In tal senso si rimanda alla circolare INPS n. 65 del 15/04/2016 relativa al congedo per le vittime di violenza.

soddisfazioni legate all'attività professionale; di conseguenza la comunità è privata delle sue capacità e competenze e del suo entusiasmo (Romito 2007). Per quanto riguarda il dato sui "costi umani e di sofferenza", le ricercatrici hanno individuato l'ammontare del risarcimento danni che spetterebbe a chi subisce violenza. Il risultato è una "valutazione oggettiva del costo umano della violenza contro le donne, in termini di danni fisici, morali e biologici": si parla di un potenziale maxi-risarcimento da 14,3 miliardi di Euro. Di fronte a tali cifre, appare irrisoria la cifra che in Italia la società investe nella prevenzione in tema di violenza sulle donne: si parla solo di 6,3 milioni di Euro. Tra i costi sociali della violenza contro le donne, dobbiamo includere gli "effetti di moltiplicazione sociale", che includono l'impatto intergenerazionale della violenza sui minori che hanno assistito, l'erosione del capitale sociale, la riduzione della qualità della vita e della partecipazione sociale. Questi ultimi effetti sono difficili da misurare quantitativamente ma hanno un impatto sullo sviluppo sociale ed economico di una comunità.

La riduzione dei costi sociali, intesa come lotta alla violenza contro le donne, non può essere delegata in toto all'apparato statale. Il servizio sociale, già a partire dagli anni sessanta, rivolgendo il proprio interesse a diversi interlocutori privilegiati tra cui la comunità, restituisce alla stessa le sue competenze e responsabilità. Un riconoscimento che legittima la comunità a concorrere, attivamente, alla risoluzione dei problemi che interessano la comunità medesima. Il lavoro sociale di comunità ci ricorda come la donna maltrattata oltre ad essere parte di una rete di servizi pubblici è inserita all'interno di una comunità, entro la quale intrattiene rapporti con i membri che ne fanno parte. La comunità non è quindi solo il contesto entro il quale opera la rete di servizi e si realizza il percorso di aiuto, ma anche, l'oggetto e il soggetto dell'intervento, affinché attraverso la valorizzazione e la mobilitazione delle risorse del territorio essa diventi accogliente e in grado di offrire risposte concrete alle donne. È una risorsa informale, preziosa, vista come un insieme integrato di tre livelli: *il sistema di aiuto informale*, rappresentato da familiari, amici, parenti che costituiscono la rete di una persona e mobilitati dalla stessa in caso di necessità; *il sistema di aiuto quasi formale*, rappresentato da organizzazioni e da figure non strettamente professionali che possono essere attivate in caso di bisogno; *il sistema di aiuto formale* rappresentato da professionisti qualificati, come gli assistenti sociali che hanno un riconoscimento da parte della comunità (Sequi 1990). In quest'ottica, l'intervento professionale deve considerare e coinvolgere sinergicamente le tre dimensioni del lavoro sociale, ossia il processo di aiuto alla persona, lo sviluppo delle risorse della comunità, l'organizzazione delle risorse del proprio servizio, per rispondere in maniera adeguata, completa e pluridimensionale alle esigenze dell'interlocutore, che può essere una persona-famiglia, un gruppo o una comunità.

Il lavoro “con e nella comunità” (Sequi 1990) presuppone che il professionista promuova nella comunità i valori fondanti le relazioni di fiducia e di gratuità. L’obiettivo ultimo è quello di aiutare i gruppi a sviluppare capacità collettive per promuovere relazioni solidaristiche e autosostenibili, attraverso l’impiego di modelli metodologici, in grado di sviluppare risorse adeguate alla risoluzione dei problemi. Questo metodo di lavoro si basa su principi di sviluppo di comunità da adottare in tutte quelle situazioni dove è necessario perseguire obiettivi di cambiamento partecipato, di *empowerment* e di responsabilizzazione dei membri di una comunità. Un intervento, quello del lavoro sociale di comunità che mira a risvegliare le coscienze collettive rispetto al problema sociale della violenza sulle donne perché molto spesso accade (anche perché i fatti di cronaca riportati dai media lo confermano) che la comunità conosca e riconosca la disfunzionalità grave delle coppie pur non intervenendo per timore e, talvolta, per egoismo. Al centro delle relazioni solidaristiche si colloca l’assistente sociale che da operatore del territorio, diventa operatore della comunità in virtù della trifocalità che caratterizza l’azione professionale (Gui 2004). Il suo mandato vede come interlocutori privilegiati non solo la rete delle istituzioni impegnate nel contrasto alla violenza, ma anche la comunità locale, tramite la restituzione a quest’ultima della necessità di assumersi la responsabilità dell’intervento di aiuto alle vittime di violenza.

2. LA VIOLENZA SULLE DONNE NEL QUADRO INTERNAZIONALE, EUROPEO, NAZIONALE E REGIONALE

2.1 La violenza sulle donne nel quadro internazionale

Nel presente paragrafo passeremo in rassegna, seppur non in maniera esaustiva, le principali convenzioni, misure e raccomandazioni a livello internazionale sul tema "della violenza contro le donne".

Il primo atto internazionale che affrontata tale materia, collocandola nell'ambito delle "discriminazioni di genere", è la *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women* (d'ora in poi CEDAW). Si tratta di un accordo ONU del 1979 che richiama l'attenzione sull'ineguaglianza e sulla discriminazione contro le donne all'interno dei loro contesti di vita, con attenzione alle discriminazioni legate allo status socio-economico, alla cultura, alle condizioni di salute e alla rappresentazione politica¹¹. La Convenzione ha chiarito che tutte le forme di violenza contro le donne rientrano nella definizione di *discriminazione* e quindi gli inviti in essa contenuti a vigilare e combattere i casi di discriminazione, assumono implicitamente il significato di lotta alla *violenza di genere*. Nel 1989, il comitato CEDAW, istituito per vigilare sull'applicazione del documento in esame, con la *Raccomandazione generale n.12* invita esplicitamente gli Stati aderenti a redigere rapporti periodici, al fine di fornire informazioni sulle leggi e le iniziative a livello nazionale; tutelare le donne vittime di violenza nella vita quotidiana; offrire loro assistenza e servizi nonché rilevare dati statistici sull'incidenza del fenomeno. Tre anni dopo, il Comitato emette la *Raccomandazione, n.19* che affronta in modo specifico il tema della violenza di genere e definisce l'identità del fenomeno come "una forma di discriminazione che inibisce gravemente la capacità delle donne di godere dei diritti e delle libertà su una base di parità con gli uomini". Il documento, oltre a ciò, esorta i paesi firmatari a prendere misure appropriate, pubbliche o private, combattere la problematica in esame. Da ciò possiamo quindi evidenziare la necessità, manifestata a livello internazionale e non solo locale, di trovare risposte specifiche ad un fenomeno così multiforme come quello che stiamo affrontando al fine di tutelare le vittime dirette della violenza, ossia le donne, ma soprattutto le vittime indirette troppo spesso incarnate nei minori.

¹¹ Attualmente gli Stati che hanno ratificato la CEDAW sono 187, tra i quali l'Italia che ha ratificato nel 1985.

Gli anni novanta inaugurano un periodo di impegno crescente, da parte degli Organismi delle Nazioni Unite sulla tematica della violenza contro le donne. Il 20 dicembre 1993, infatti, viene adottata la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, uno dei documenti più importanti sulla violenza di genere perché frutto di una pressione sempre crescente dei movimenti femministi e femminili soprattutto in occasione della Conferenza di Vienna in tema di diritti umani, tenutasi nello stesso anno. Tale documento, a differenza di altre dichiarazioni e risoluzioni, è vincolante per gli Stati che l'hanno sottoscritta e che si sono impegnati per la sua implementazione. Il suo aspetto innovativo si esprime con una definizione ampia della violenza contro le donne come: “*Qualunque atto di violenza fondata sul genere, che provoca o possa provocare danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata*”. La Dichiarazione, inoltre, pone l'accento sulla relazione che si stabilisce tra l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro la donna e della violenza di genere: il primo passo, per poter contrastare il fenomeno della violenza è infatti l'eliminazione delle discriminazioni di natura sessista. La violenza contro le donne viene descritta nel documento in esame come un ostacolo alla parità, alla pace generale e allo stesso sviluppo umano, riconoscendo nel fenomeno una manifestazione delle relazioni di potere diseguale fra uomini e donne. All'interno di tale documento si evidenzia la necessità che gli Stati adottino strumenti di investigazione del fenomeno, di repressione e di prevenzione.

Nel 1995 il tema della violenza contro le donne viene approfondito nella Conferenza di Pechino¹² che ha sottolineato come il fenomeno rappresenti una violazione dei diritti umani della donna, ma anche un impedimento universale al pieno godimento di tutti i diritti. Nell'ambito di tale dibattito sono stati stabiliti tre obiettivi strategici orientati a implementare le misure integrate per prevenire ed eliminare la violenza contro le donne; studiare le cause e le conseguenze della violenza; assistere le vittime. Sempre in quell'occasione, è stato emanato un Programma d'Azione (d'ora in poi PDA) per attribuire più potere alle donne e introdotto il concetto *della valorizzazione delle differenze*. Si tratta di un traguardo importante perché è solo attraverso la promozione di quella che potremmo definire “consapevolezza reciproca della diversità dei generi” che può ripartire una storia di parità tra i generi, per raggiungere l'uguaglianza di diritti, valorizzare la differenza di genere maschile e femminile, e dunque dare rilievo allo

¹² www.conferenza di pechino centro Astalli.

specifico della cultura, dei valori e dell'esperienza di cui anche le donne sono portatrici. Il PDA ruota intorno a tre temi chiave che, a nostro avviso, meritano di essere approfonditi:

- *Genere e differenza*: per poter costruire una pari opportunità e uno sviluppo equo e sostenibile è indispensabile mettere al centro delle politiche la reale condizione di vita di donne e uomini, che è diseguale e diversa. Per fare questo è fondamentale analizzare la realtà sociale, tenendo presente l'approccio di genere.
- *Empowerment*: concetto che è stato elaborato da femministe del sud del mondo. Significa "*attribuire potere*" e responsabilità alle donne, non solo nel senso della promozione delle donne nei centri decisionali della società, delle politiche e dell'economia, ma anche nella vita quotidiana, soprattutto dove le donne esprimono un vissuto di inferiorità e deprivazione, che si configura come inutile spreco di risorse. Potere e responsabilità sono volti ad accrescere l'autostima delle donne, ad auto valorizzarsi e ad accrescere le proprie abilità e competenze. Questo serve a realizzare uno sviluppo più equo, una politica più democratica e una società più libera e solidale (Di Sarcina 2015).
- *Mainstreaming*: indica una prospettiva fortemente innovativa per quanto attiene la politica istituzionale e di governo. Essa tende ad inserire il punto di vista delle donne in ogni scelta politica, in ogni programmazione e azione di governo. L'applicazione del *mainstreaming*, costituisce uno degli strumenti fondamentali per rinnovare la pratica istituzionale e di governo (ivi). A livello internazionale la violenza contro le donne è considerata anche un problema di sanità pubblica che compromette gravemente la salute delle donne, ed è per ciò che deve essere prevenuta e monitorata.

Ad avvalorare tale affermazione, nel 1996, giunge la risoluzione dell'Assemblea mondiale della sanità "*Prevenzione della violenza: una priorità della sanità pubblica*" secondo la quale la violenza è un problema primario di sanità pubblica a livello mondiale e raccomanda gli Stati membri di valutare il problema della violenza nel proprio territorio e di trasmettere all'OMS le loro informazioni su questo problema e sul loro approccio ad esso. Con lo stesso documento si evidenzia, altresì, la necessità di attivare interventi di pubblica sanità indirizzati al problema della violenza che descrivano i diversi tipi di violenza, la loro dimensione, le cause e le conseguenze di questa utilizzando una "prospettiva di genere". La risoluzione dell'Assemblea mondiale della sanità individua poi un altro punto fondamentale rappresentato dalla valutazione dell'efficacia delle misure e dei programmi di prevenzione del fenomeno con attenzione

alle iniziative territoriali di base. Tale risoluzione inoltre, promuove azioni per combattere il problema a livello internazionale e locale; prevede misure per fare progressi nel riconoscimento, nella presentazione dei media e nella gestione delle conseguenze della violenza; invita a preparare e divulgare Raccomandazioni su programmi di prevenzione delle condotte violente in Nazioni, Stati e comunità in tutto il mondo. Per quanto riguarda la giustizia penale vengono presi provvedimenti a livello mondiale per garantire alle donne un trattamento equo da parte del sistema giudiziario penale e politiche volte a contrastare la violenza contro le donne.

L'Assemblea generale dell'ONU nel 1998 ha emanato la Risoluzione (52/86) *"Prevenzione del crimine e misure di giustizia penale per eliminare la violenza contro le donne"* e allegate *"le strategie modello e le misure pratiche sulla eliminazione della violenza contro le donne"*. Tale risoluzione raccomanda agli Stati membri di rivedere e rivalutare le proprie leggi e politiche riguardanti la violenza di genere e le proprie misure pratiche riguardo le questioni penali, per stabilire se conformemente al proprio sistema legale abbiano un impatto negativo sulle donne ed eventualmente modificarli in modo da assicurare un trattamento equo da parte del sistema giudiziario penale. Inoltre l'Assemblea generale raccomanda agli Stati membri di promuovere la sicurezza delle donne in casa e nella società, di attuare strategie di prevenzione del crimine che riflettano le reali condizioni di vita delle donne, di cercare di soddisfare le esigenze in diverse aree come lo sviluppo sociale e i programmi di educazione alla prevenzione.

Nel 1999 la risoluzione ONU n. 54/134 del 17 dicembre proclama, per il 25 novembre di ogni anno, la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne: giorno che ricorda l'eccidio delle sorelle dominicane Mirabal da parte della polizia del dittatore Trujillo, avvenuto nel 1960¹³, mentre si recavano in carcere a trovare i loro mariti, ma nel contempo intende sensibilizzare sulla sorte di innumerevoli donne, vittime ogni giorno della sopraffazione maschile.

Alla luce di quanto sopra esposto possiamo quindi affermare che, a livello internazionale, l'intento del legislatore è stato quello di collocare la lotta alla violenza contro le donne nell'ambito delle "discriminazioni di genere" riconoscendo nella violenza, una manifestazione delle relazioni di potere diseguale tra uomini e donne.

¹³ L'Assemblea generale dell'ONU ha ufficializzato una data che fu scelta da un gruppo di donne attiviste riunitesi nell'incontro femminista latinoamericano, tenutosi a Bogotá nel 1981. Questa data fu scelta in ricordo dell'assassinio avvenuto il 25 novembre 1960 delle sorelle Mirabal considerate esempio di donne rivoluzionarie per l'impegno con cui tentarono di contrastare il Regime di Rafael Leonidas Trujillo.

2.2 La violenza sulle donne nel quadro europeo

A livello europeo, la tutela della donna nell'esercizio dei diritti umani è garantito dalla "*Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*" che contiene diversi articoli riferiti esplicitamente alla tutela dei diritti delle donne, in particolare sancendo la parità tra uomo e donna come condizione necessaria per un efficace lotta alla violenza di genere. La disposizione più importante della Convenzione è contenuta nell'art. 14 che sancisce "il divieto di discriminazione" nel godimento dei diritti e della libertà riconosciute nella Convenzione stessa. Altro documento importante realizzato per supportare la Convenzione, è la Carta Sociale Europea¹⁴, adottata nel 1961 e rivista nel 1999 con cui si garantiscono i diritti positivi e le libertà di tutti i cittadini/e. Il documento parla di diritti fondamentali per la Persona ovvero il diritto all'abitazione, alla protezione della salute, all'educazione alla protezione sociale, alla non discriminazione. Esplicitamente riferita alla protezione delle donne contro la violenza è la *Raccomandazione REC (2002)5*, emanata dal Comitato dei Ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa¹⁵, sulla protezione delle donne dalla violenza, adottata il 30 aprile 2002 nell'ambito della 794° riunione dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Il punto fondamentale da cui parte l'atto in esame è che la violenza nei confronti delle donne deriva dai rapporti di forza impari tra uomini e donne e che porta ad una grave discriminazione nei confronti del genere femminile sia all'interno della società, sia nella famiglia. Tale Raccomandazione è stata il primo strumento internazionale, che ha proposto una strategia globale per prevenire la violenza e proteggere le vittime, e tuttora costituisce una delle misure legislative fondamentali a livello europeo nella lotta contro la violenza, perché invita gli Stati ad adottare o sviluppare politiche nazionali di lotta contro la violenza, istituire strutture o organi a livello centrale, se possibile interconnesse alle autorità locali, che mettano in atto misure di contrasto ai fenomeni di violenza di genere. Inoltre la stessa Raccomandazione esorta gli Stati membri a sviluppare la ricerca e raccolta di dati e a creare una rete a livello nazionale e sovranazionale. Le Raccomandazioni che gli Stati si dovranno impegnare a garantire sono elencate negli artt. 2, 3, 4 del suddetto documento.

Alcuni anni dopo, nel 2008, l'Assemblea del Parlamento Europeo adotta la Dichiarazione di Vienna *Stop alla violenza domestica*, cui seguono nuove Relazioni e Raccomandazioni agli stati membri. Uno strumento operativo utilizzato in tale ambito è

¹⁴ In tal senso si rimanda al seguente link: www.diritto.it/osservatorio/diritti_umani/carta_sociale

stato il programma *Daphne*, volto a garantire un elevato livello di tutela della salute fisica e psichica di donne e bambini tramite la prevenzione e l'assistenza alle vittime, che ha avuto tra i suoi obiettivi quello di ridurre le cause della violenza domestica e sperimentare nuove prassi d'azione. Sempre in ambito europeo è utile ricordare l'istituzione nel 2008, per volontà del Consiglio d'Europa, di un Comitato ad hoc sulla prevenzione e la lotta alla violenza domestica (CAHVIO), e la recente Risoluzione del Parlamento Europeo del 5 aprile 2011 sulle priorità e sulla definizione di un nuovo quadro politico dell'Unione Europea in materia di "lotta alla violenza contro le donne". Il documento esorta gli Stati membri ad adottare azioni positive in materia e la Commissione a predisporre programmazioni specifiche, anche relative alla raccolta di dati.

Dall'analisi degli atti normativi succitati possiamo affermare che, a livello mondiale, seppur tardivamente, sono state prese misure di contrasto alla violenza di genere quasi ad espressione di una tappa segnata, segno di riconoscimento del problema da parte di vari paesi del mondo seppure con culture differenti. Tuttavia siamo consapevoli che queste misure non bastano a contrastare un fenomeno sempre più in espansione, per contrastare il quale bisognerebbe accrescere la consapevolezza e la percezione, da parte di ogni membro della società, che la violenza è un reato.

2.2.1 *La Convenzione di Istanbul*

In questo paragrafo si prende in considerazione la *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, meglio nota come Convenzione di Istanbul e adottata nel 2011¹⁶. Abbiamo ritenuto opportuno riflettere sui contenuti di tale documento poiché è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante perché volto a creare un quadro normativo completo a tutela della donna contro qualsiasi forma di violenza. La sua applicazione è risultata determinante rispetto al tema della violenza che stiamo affrontando in quanto ha portato innovazione nei paesi che l'hanno ratificata, stabilendo che la violenza contro le donne ha cause profonde ed è l'espressione dei rapporti di forza storicamente diseguali fra i generi. In quest'ottica la violenza contro le donne viene individuata come uno dei meccanismi speciali che mirano al mantenimento delle donne in una posizione subordinata rispetto agli uomini. Di notevole rilievo è la definizione che il documento offre, per la prima volta, del termine "*genere*", inteso come complesso di

¹⁶ In tal senso si rimanda a <https://www.convenzione-di-istanbul-docplayer>.

"ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini" la classificazione della violenza contro le donne acquisisce poi un respiro ancora più ampio quando, all'art. 3 lett. a) viene inquadrata all'interno delle violazioni dei diritti umani e la definisce come *"tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata"*. Inoltre, stabilisce un chiaro legame tra l'obiettivo della parità tra i sessi e quello dell'eliminazione della violenza contro le donne. La sua struttura è basata sulle **"3 P"**: **Prevenzione**: cap. III artt. 12-17; **Protezione e sostegno delle vittime**: cap. IV artt. 18-28. **Perseguimento dei colpevoli**: cap. V artt. 29-39. A queste va aggiunta una **"quarta P"** quella delle **Politiche Integrate** (cap. II artt. 7-11), allo scopo di agire efficacemente su un fenomeno caratterizzato da grande complessità, che riveste specifica importanza per il servizio sociale, non solo per la programmazione di politiche integrate, ma soprattutto perché a quel professionista dell'aiuto che è l'assistente sociale è richiesto di saper organizzare interventi efficaci, che non esponano le donne violate al rischio di subire "violenze istituzionali" dovute all'eccessiva burocratizzazione del lavoro di cura ma risposte personalizzate e sempre meno di natura emergenziale.

Ognuna di queste aree d'intervento è oggetto, nell'ambito della Convenzione, di una distinta sezione contenente norme specifiche.

Il trattato vincola le istituzioni a non considerare le donne come soggetti deboli da tutelare; promuove un approccio innovativo, punta sull'autodeterminazione delle donne e chiede di mettere in campo strategie e azioni strutturali ed integrate, atte ad affrontare il problema da un punto di vista culturale e politico. La Convenzione all'art 26 prevede, inoltre, la protezione dei bambini testimoni di violenza domestica. Per garantire la concreta attuazione delle disposizioni contenute nel documento in argomento, è stato istituito il GREVIO, un gruppo di esperti sulla lotta alla violenza nei confronti delle donne. Il gruppo ha il compito di vigilare e valutare, tramite rapporti periodici forniti dagli Stati, le misure adottate dalle parti contraenti. Questo elemento ci permette di affermare che come ogni altro meccanismo di controllo convenzionale, anche in questo caso l'obiettivo perseguito è quello di stimolare gli ordinamenti nazionali ad attuare tutte le disposizioni contenute nella Convenzione di Istanbul.

Il raggiungimento dell'uguaglianza di genere, *de jure e de facto*, è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne: riconosce la natura strutturale del

fenomeno come manifestazione di rapporti di forza storicamente diseguali fra i sessi. In tale ottica è necessario che gli Stati s'impegnino per sradicare quei comportamenti culturali, sociali e tradizionali che si basano sull'inferiorità della donna attraverso azioni di prevenzione e sensibilizzazione del fenomeno a livello comunitario, al fine di migliorare le politiche locali e promuovere interventi formativi ed informativi, aperti a tutti i cittadini e a tutti quei professionisti che ogni giorno si trovano a lavorare con situazioni di violenza contro le donne.

2.3 La violenza sulle donne nel quadro nazionale

Anche il contesto normativo italiano in tema di violenza di genere appare influenzato dall'azione e dalle riflessioni operate, a partire dagli anni settanta dai movimenti delle donne e dalle successive elaborazioni prodotte nell'ambito degli organismi internazionali. L'accettazione e la tolleranza nei confronti del problema, fino a pochi anni fa, ma ancora oggi in alcuni contesti sociali, hanno fatto in modo che le donne vittime di violenza non chiedessero aiuto, non solo per vergogna e timore, ma anche perché ritenevano che fosse una condizione "normale" in quanto donne.

Le norme giuridiche erano caratterizzate da *un'asimmetria di genere*, vigeva un sistema che metteva le donne legittimamente in una condizione di sottomissione e di dipendenza nei confronti del potere maschile. In realtà il riconoscimento della donna accanto all'uomo in posizione di parità è una conquista degli ultimi tempi.

Nel nostro ordinamento alla donna viene riconosciuta la capacità giuridica solo nel 1919.¹⁷ La riforma del diritto di famiglia del 1975,¹⁸ ha contribuito a modificare dapprima la stessa considerazione del ruolo della donna nella società e nella famiglia, per poi concentrarsi sugli aspetti più controversi e violenti delle relazioni fra i sessi. Viene ristabilita la parità giuridica dei coniugi, viene abrogato l'Istituto della dote, viene riconosciuta ai figli naturali la stessa tutela prevista per i figli legittimi, l'istituto della "patria potestà" viene sostituito dalla "potestà genitoriale" e, solo di recente, dalla "responsabilità genitoriale" rispetto alla tutela dei figli. Sempre nel 1975, a seguito delle pressioni esercitate dal movimento femminista è stata abolita l'autorità maritale cioè la liceità da parte del coniuge di far uso dei "mezzi di correzione" e disciplina verso la propria moglie. Inoltre si sono riscritte le relazioni tra i sessi all'interno del nucleo

¹⁷ Legge 17 luglio 1919 n. 1176 recante le "Norme circa la capacità giuridica della donna".

¹⁸ Legge 151 del 19 maggio 1975 recante la "Riforma del diritto di famiglia".

familiare. Per quanto riguarda la famiglia, si stabiliscono le regole affinché moglie e marito abbiano gli stessi diritti e medesimi doveri, dunque una concezione di famiglia impostata su basi paritarie.

Nel 1981 scompare dal nostro codice penale il "delitto d'onore" e il "matrimonio riparatore". Il primo permetteva ai mariti di godere di sensibili sconti di pena nel caso in cui avessero ucciso la propria moglie per infedeltà; il secondo consentiva, a chi avesse commesso uno stupro di vedere estinto il proprio reato qualora avesse contratto matrimonio con la propria vittima. Si arriva ad affrontare in maniera esplicita il problema della violenza solo di recente, infatti le istituzioni italiane fino alla metà degli anni novanta non esprimevano nessun tipo di politica contro la violenza di genere. È solo nel 1996, con la *legge 15 febbraio 1996 n.66*¹⁹ che la violenza sessuale, da reato contro la "morale e il buon costume" diventa reato "contro la persona e la libertà individuale", sottolineando la punibilità della gesto come offesa alla persona e non più alla morale pubblica. Fino al 1996, il reato di violenza sessuale era perseguibile solo attraverso la querela della parte offesa, ciò voleva dire che la donna doveva denunciare lo stupratore altrimenti questi non veniva processato e punito. Attualmente il reato di violenza sessuale è disciplinato in Italia dall'*art. 609 bis del codice penale* che recita: "*chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da 5 a 10 anni*". Il legislatore ha poi introdotto la fattispecie di reato di *violenza sessuale di gruppo*, prevista dall'*art. 609 octies c.p.*, rimarcando la natura particolarmente spregevole di tale fenomeno criminoso, per vili e brutali dinamiche che lo contraddistinguono, e la volontà di perseguirlo con un trattamento sanzionatorio più severo (reclusione da 6 a 12 anni).

Nel 1997, a due anni dalla Conferenza di Pechino, il Governo emana una Direttiva²⁰, la cosiddetta Prodi-Finocchiaro, nella quale concetti come *empowerment* e *mainstreaming* trovano collocazione in un documento programmatico di ampia rilevanza simbolica. All'interno di tale documento l'obiettivo di contrastare la violenza contro le donne assume un rilievo strategico e, in linea con le elaborazioni internazionali, identifica

¹⁹ La legge in esame reca le "Norme contro la violenza sessuale" ma, antecedentemente la riforma del 1996, i delitti contro la libertà sessuale erano contemplati nel Titolo IX c.p., rubricato in *Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume*. A seguito dell'intervento riformatore, essi sono collocati nel Titolo XII, rubricato in *Dei delitti contro la persona*, a sottolineare l'esigenza di proteggere, attraverso queste fattispecie di reato, non più l'interesse collettivo della moralità pubblica e del buon costume, ma la persona e la sua libertà individuale.

²⁰ In tal senso si rimanda al DPCM 616/1997 "Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire le libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini".

una serie di azioni dirette a implementare un sistema di monitoraggio del fenomeno, applicare provvedimenti legislativi idonei al contrasto della violenza sulle donne, realizzare campagne di sensibilizzazione sul tema.

Nel 1998, il Governo Prodi lancia il progetto “Urban Italia” all'interno del quale è promossa la "Rete antiviolenza tra le città", un sistema di coordinamento tra i centri antiviolenza presenti nelle città italiane. In questo modo, politiche nazionali e locali trovano una prima, notevole forma di collaborazione. Scopo principale del progetto è quello di indagare il contesto sociale, culturale ed istituzionale nel quale sorge e si sviluppa il fenomeno della violenza contro le donne e la percezione che di esso ha l'ambiente contiguo.

Un passaggio successivo è rappresentato dalla legge 154 del 2001 recante le *misure contro la violenza nelle relazioni familiari*. La norma introduce nuove misure volte a contrastare i casi di violenza all'interno delle mura domestiche allo scopo di prevenire il pericolo della consumazione di altri reati in seno alla famiglia. Tra le misure previste di rilievo per la protezione della donna è *l'allontanamento del familiare violento* per via civile e penale disposto dal Pubblico Ministero, che prescrive all'imputato di abbandonare immediatamente la casa familiare, ovvero di non farvi rientro, e di non accedervi senza l'autorizzazione del giudice. In caso in cui ci sono dei rischi per l'incolumità della vittima o dei coniugi, il giudice può ordinare all'imputato di *non avvicinarsi* ai luoghi (come il luogo di lavoro o il domicilio della famiglia di origine) abitualmente frequentati dalla persona offesa o dai suoi prossimi congiunti, salvo che la frequentazione sia necessaria per motivi professionali. Contestualmente il predetto dispositivo prevede il dovere di mantenimento economico della vittima attraverso il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi che, per effetto della misura cautelare disposta, risultino prive dei mezzi necessari per condurre uno stile di vita decoroso.

Sempre nel 2001 il legislatore emana le leggi *n.60/2001 e n.134/2001* che introducono il gratuito patrocinio, a favore delle donne vittime di violenza sessuale e maltrattamento prive di risorse economiche. Tale normativa costituisce, per le vittime, il riconoscimento del diritto all'assistenza legale gratuita per difendersi e per far valere i propri diritti in sede giudiziaria²¹. Una conquista importante sotto il profilo dei diritti di

²¹ Si precisa che con la legge 15 ottobre 2013 n.119 il legislatore ha stabilito che i reati di maltrattamenti ai danni di familiari o conviventi e di stalking sono inseriti tra i delitti per i quali la vittima è ammessa al gratuito patrocinio anche in deroga ai limiti di reddito. Ciò al fine di dare, su questo punto, compiuta attuazione alla Convenzione di Istanbul che impegna gli Stati firmatari anche a garantire alle vittime della violenza domestica il diritto all'assistenza legale gratuita.

cittadinanza che permette di fruire della dovuta assistenza legale alle donne appartenenti ai ceti meno abbienti per vedere riconosciuto un diritto esigibile: disporre degli strumenti di tutela per difendere la propria incolumità ed i progetti di vita individuali. L'intento è quello di contrastare le disuguaglianze di genere ponendo fine alle diseguaglianze di opportunità.

Nel 2006 il Dipartimento per le Pari Opportunità ha sviluppato il progetto *Rete Nazionale Antiviolenza a sostegno delle vittime di violenza*, mediante l'attivazione di un numero telefonico di pubblica utilità, un'ampia azione di sistema per l'emersione e il contrasto del fenomeno della violenza intra ed extra familiare a danno delle donne. Il numero, attivo 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno, è accessibile dall'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa che mobile, con un'accoglienza disponibile multilingue. Le operatrici telefoniche dedicate al servizio forniscono una prima risposta ai bisogni delle vittime di violenza di genere e di *stalking*, offrendo informazioni utili e un orientamento verso i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti nel territorio nazionale. Il servizio, attraverso il contatto telefonico sostiene l'emersione della domanda di aiuto, consentendo un avvicinamento graduale ai servizi da parte delle vittime di violenza con l'assoluta garanzia dell'anonimato. Dal 2010, i casi di violenza che rivestono carattere di emergenza, vengono accolti con una procedura tecnico-operativa condivisa con le Forze dell'ordine. Ponendosi alla base della metodologia del "lavoro di rete", il supporto telefonico assume un ruolo di strumento tecnico-operativo di supporto alle azioni realizzate dalle reti antiviolenza locali, garantendone, al contempo i necessari raccordi tra le Amministrazioni Centrali competenti nel campo giudiziario, sociale, sanitario, della sicurezza dell'ordine pubblico.

I servizi collegati al numero sono i Cav, le ASL, i servizi sociali, i numeri pubblici di emergenza, i pronti soccorsi con specifici percorsi rosa per le donne vittime di violenza.

Nel 2009 viene introdotto nel nostro ordinamento giuridico il reato di *stalking*, con *Decreto Legislativo 23 febbraio 2009 n. 11*, dedicato alle "*misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*", convertito in legge 23 aprile 2009, n° 38, che ha introdotto l'art 612 bis del codice penale (atti persecutori). Un'indagine dell'ISTAT nell'anno 2007, relativa alla violenza e ai maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia anno 2006, con un campione rappresentativo di 25 mila donne tra 16 ed i 70 anni, ha evidenziato che quasi il 50% delle donne vittime di violenza fisica o sessuale ha subito in precedenza anche comportamenti persecutori. Questo significa che, dal punto di vista giuridico, il legislatore ha finalmente previsto anche strumenti predittivi e non solo riparativi ed emergenziali. Il decreto legge si

prefissa di disporre misure di contrasto alla violenza sessuale, e di protezione della donna, quale soggetto debole tipicamente vittima d'intemperanze e di aggressioni maschili. Nel 2013 l'Italia ha ratificato e dato esecuzione alla Convenzione di Istanbul con la *legge n° 77* che impone alcune modifiche al codice penale, con l'inserimento di articoli relativi al divieto di matrimonio forzato e di sterilizzazione forzata²².

In seguito all'aumento di casi di femminicidio che hanno destato sconcerto nell'opinione pubblica, il Governo ha ritenuto di intervenire, emanando la Legge 15 ottobre 2013 n.119 recante *disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province*. Con tale provvedimento normativo, l'obiettivo del legislatore è quello di prevenire e contrastare la violenza attraverso l'informazione e la sensibilizzazione della collettività, la promozione di programmi di educazione contro la violenza e la discriminazione di genere nell'ambito scolastico, potenziare le forme di assistenza e sostegno alle vittime e ai loro figli tramite il rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei Cav e inoltre accrescere la protezione delle vittime tramite un consolidamento tra tutte le istituzioni coinvolte. Si prevede, infatti, l'aumento di pena per il reato di maltrattamenti contro familiari e conviventi. Se la violenza avviene in presenza di un minore di anni 18 il legislatore ha inteso attribuire ulteriore valenza giuridica alla *violenza assistita*, intesa come una serie di ricadute di tipo comportamentale, psicologico sui bambini nel breve e lungo periodo.

Tra le misure previste dalla legge, va menzionato il "*Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere*" volto alla prevenzione del fenomeno della violenza contro le donne attraverso la sensibilizzazione e l'informazione della collettività, rafforzando la consapevolezza e la cultura degli uomini e dei giovani, e la "Promozione dei centri antiviolenza e le case rifugio", che si realizzano nel quadro dei welfare locali. Ai fini della predisposizione del Piano è stato richiesto il contributo delle Amministrazioni centrali competenti, delle Regioni e degli Enti locali, nonché delle Associazioni impegnate sul tema della violenza sulle donne. I documenti elaborati dai predetti attori istituzionali e sociali, suddivisi in appositi gruppi tematici, hanno costituito il necessario supporto tecnico per l'elaborazione del documento in esame.

²² La violenza psicologica e lo stalking sono disciplinati dalla *Legge 23 aprile n 38 del 2009*, mentre la violenza sessuale è disciplinata dall'articolo *609 bis del c.p.*, le molestie sessuali dall'*art 660 del c.p.*. Per quanto riguarda le mutilazioni genitali femminili si evidenzia che le stesse sono già vietate e punite in sede penale grazie alla *legge 9 gennaio 2006 n 7 recante le "disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile"*.

Il Piano interviene sul fenomeno della violenza maschile contro le donne attraverso l'individuazione di azioni coordinate tra tutti gli attori coinvolti a vario titolo, tese principalmente a prevenire il fenomeno e a rafforzare le misure a sostegno delle donne e i servizi a loro dedicati, il tutto in un'ottica non solo di "soccorso" ma di "empowerment" femminile. La rete D.i.Re (Donne In Rete contro la violenza) non condivide il "Piano", in quanto gli "interventi nei confronti del fenomeno non debbono rispondere a misure eccezionali, perché la violenza contro le donne non è un fenomeno straordinario ma culturale che ha sempre avuto ampia diffusione". Titti Carrano, in un articolo pubblicato sul quotidiano *Il Manifesto* (2013), ha precisato che i Cav si aspettano una legge organica e finanziata che affronti tutti gli aspetti civili, amministrativi e penali, con adeguato sostegno ai centri antiviolenza.

Bisognerebbe non limitarsi all'inasprimento della pena a carico dell'autore della violenza, ma potenziare gli strumenti della prevenzione attraverso politiche integrate. L'Italia ha iniziato in modo attivo e consapevole la sua battaglia verso la violenza contro le donne, ancora molto deve essere fatto affinché si tutelino tutte quelle donne che rimangono nel silenzio assordante di una relazione malsana e pericolosa e non hanno il coraggio e la forza di uscirne. Rashida Manjoo, relatrice speciale delle Nazioni Unite, ci ricorda come, a livello nazionale, le leggi per proteggere le vittime dalla violenza non mancano, ma non vengono applicate in modo efficace. Vi sarebbero, insomma, buone leggi ma la loro ridotta o mancata applicazione le rende un insieme di inutili parole, che impediscono di mettere a fuoco la reale portata dei fatti, confermando che il silenzio delle vittime non ha origine solo da una rappresentazione distorta del potere maschile, ma nasce spesso dal fatto che la *società - quella stessa in cui la violenza si produce e si rigenera - è incapace di prevenire e fronteggiare il problema.*

2.4 La violenza sulle donne nel quadro della strategie di policy locale

In osservanza delle disposizioni nazionali di cui alla legge 154 del 4 aprile 2001 recante le *"misure contro la violenza nelle relazioni familiari"* e alla legge quadro n. 328/00, la Regione Autonoma della Sardegna (d'ora in poi RAS) promuove e coordina, nei territori, iniziative per prevenire e contrastare la violenza di genere intervenendo con azioni efficaci contro la violenza sessuale, fisica, psicologica o economica, i maltrattamenti, le molestie i comportamenti configuranti lo stalking e i ricatti a sfondo sessuale e non, in tutti gli ambiti sociali, a partire da quello familiare.

Nel presente paragrafo passeremo quindi in rassegna, attraverso l'analisi dei principali atti emanati dalla RAS, le strategie di *policy* e l'istituzione di servizi ad hoc che, a livello isolano, operano per contrastare la violenza sulle donne.

Con la Legge Regionale 7 Agosto 2007 n. 8 recante le *“norme per l'istituzione di centri antiviolenza e case di accoglienza per le donne vittime di violenza”*, l'amministrazione regionale riconosce non solo che la violenza sulle donne è violenza di genere e pertanto costituisce un attacco all'inviolabilità della persona ed alla sua libertà, ma formalizza, altresì, la nascita dei servizi specialistici territoriali preposti al fronteggiamento del problema. Ed è così che all'art. 3 introduce la costituzione dei Cav e delle Case di accoglienza concepiti come principali servizi per garantire solidarietà, sostegno e soccorso alle donne vittime di violenza e ai loro figli minori e anche il recupero degli uomini maltrattanti. I predetti servizi vengono finanziati dalla RAS, e possono essere promossi da enti locali singoli o in forma associata nonché gestiti da associazioni di volontariato e associazioni non lucrative di utilità sociale che abbiano come scopo primario la lotta e la prevenzione della violenza e la solidarietà alle vittime. Nell'ambito di questi servizi, alle vittime di violenza e ai loro figli minori è assicurato un sostegno psico-sociale e la tutela legale gratuita al fine di consentire loro di ritrovare la loro autonoma individualità e riconquistare la propria libertà, nel rispetto della riservatezza e dell'anonimato che il trattamento di una problematica così delicata impone a priori.

Il processo di attuazione della succitata legge arriva con la deliberazione n.12/14 del 26.02.2008 ma è solo sette mesi dopo che, con successivo atto n.50/11 del 16.09.2008, vengono approvate, in via preliminare, le linee guida per l'organizzazione e il funzionamento delle Case di accoglienza e dei Cav. Il riferimento è ad un documento di vitale importanza non solo perché definisce il profilo di ciascun servizio ma anche perché si introducono i requisiti che il personale ivi operante deve possedere. Un passaggio fondamentale per gli assistenti sociali che vedono riconosciuto il proprio ruolo nell'ambito della dotazione organica di questi servizi. Al loro interno l'assistente sociale partecipa nell'ambito dell'équipe, all'elaborazione dei piani personalizzati di recupero ed inclusione sociale; svolge attività di segretariato sociale e assiste le ospiti con interventi di natura sociale finalizzati alla soluzione di problemi che si evidenziano o nascono in concomitanza con l'ingresso nella struttura, favorendo il miglior utilizzo delle risorse presenti nella struttura e sul territorio.

A distanza di quattro anni dal formale riconoscimento dell'istituzione dei servizi in esame, nel 2012 la RAS dispone la prima rilevazione sullo stato di attuazione degli

interventi finanziati con i trasferimenti regionali in modo da monitorare e rendicontare, da parte delle associazioni di volontariato che gestiscono i Cav, l'impiego delle risorse statali allo scopo destinate. Dagli atti di rendicontazione dei Cav isolani è emerso che tutte le strutture, anche se in tempi diversi, hanno avviato l'attività nei territori di competenza, rappresentando capacità di risposte al bisogno tramite modalità organizzative e gestionali conformi alle indicazioni delle succitate linee guida e predispongono dei percorsi personalizzati di uscita dalla violenza.

Nell'anno successivo, l'avvicinarsi di eventi di cronaca relativi ad atti persecutori posti in essere da ex mariti e/o ex compagni nei confronti di donne intenzionate a formalizzare, con la separazione o il divorzio, la fine di un rapporto di coppia distruttivo e lesivo, ha condotto il legislatore regionale al riconoscimento di un'altra fattispecie di reato attraverso la Legge Regionale 12 settembre 2013, n 26 recante le norme per gli *"interventi per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere e allo stalking"*. Nel pensiero del legislatore si fa strada non solo l'intento di fronteggiare, in forma emergenziale, la violenza sulle donne ma anche di porre in essere azioni preventive attraverso il sanzionamento di quei gesti e comportamenti che precedono e possono sfociare nella violenza e che, la letteratura sul tema, riconduce allo *stalking* (Ravazzolo e Valanzano 2010). L'art. 4 bis della legge in argomento prevede, come risposte per la risoluzione del problema, l'istituzione di reti antiviolenza e protocolli operativi per la disciplina e presa in carico in emergenza delle vittime di *stalking*, strutturato in un percorso assistenziale, curativo, protetto ed individualizzato che consenta la partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti nella rete. Il riferimento è ad una rete antiviolenza progettata come luogo deputato a conoscere, recepire, potenziare e diffondere le azioni realizzate a favore delle donne e dei minori che hanno subito violenza al fine di armonizzare le procedure operative del settore sociale con le modalità organizzative dell'ambito sanitario.

Considerato che il superamento di una condizione in cui la violenza ha lasciato segni indelebili sul corpo ormai violato della donna, spesso anche in maniera irreparabile, richiede una stretta interazione tra i servizi sociali e sanitari, non possiamo omettere i progressi compiuti dall'amministrazione regionale per favorire l'accesso delle vittime nel contesto sanitario. Con la legge regionale 17 novembre 2014 n. 23 recante le *"norme urgenti per la riforma del sistema sanitario regionale"* difatti s'introduce il cosiddetto *codice rosa*, garante di un percorso di accesso al pronto soccorso dedicato alle vittime di ogni forma di violenza, senza distinzione e discriminazione alcuna, con particolare

attenzione alle donne. Il *codice rosa* garantisce alle vittime di violenza l'accoglienza e le cure di cui hanno bisogno, difendendo la loro privacy e aiutandole in un percorso medico sanitario che psicologico.

In considerazione di quanto sopra esposto e, in linea con quanto emerso dai quadri teorici illustrati nel primo capitolo che presentano il fenomeno come multiproblematico e trasversale, possiamo affermare che le *strategie di policy locali* non vogliono essere aspre-sione di campanilismi regionali ma, piuttosto, strumento per definire percorsi assistenziali in un'ottica concertata e condivisa da tutti gli attori impegnati a contrastare il problema.

3. LA VIOLENZA DOMESTICA IN SARDEGNA: UNA MAPPATURA DEL FENOMENO DAI CENTRI ANTIVIOLENZA

3.1 Metodologia di raccolta dei dati

I dati presentati in questo capitolo sono il prodotto di un lavoro di ricostruzione logico-concettuale dello studio delle fonti secondarie riguardanti il fenomeno della violenza domestica in Sardegna. L'*incipit* è costituito dall'analisi degli atti (deliberazioni, linee guida, interpellanze) con cui l'Amministrazione regionale ha dato avvio alla costruzione della rete antiviolenza nell'isola, stabilendo altresì i criteri caratterizzanti le strutture preposte al sostegno delle donne vittime di violenza e le professionalità ivi operanti. Tratteremo l'istituzione dei Cav in Sardegna, i servizi offerti dagli stessi per poi tracciare (attraverso i dati forniti dai Cav e reperibili on line) il profilo della violenza domestica a livello regionale. Pur nei limiti del presente lavoro, considerato che come già rimarcato dalla letteratura sull'argomento (Baldry 2014), i dati sulle indagini di vittimizzazione nonché quelli relativi alle statiche giudiziarie spesso non ricostruiscono *in toto* il fenomeno della violenza domestica perché le vittime, difficilmente sporgono denuncia e temono soprattutto per l'incolumità dei propri figli, abbiamo reperito on line le relazioni dei Cav collocati nel Nord, Centro e Sud della Sardegna e circoscritto il lavoro di rielaborazione dei dati al biennio 2012-2014. Abbiamo rappresentato graficamente i dati rilevati, soffermando la nostra attenzione sulla nazionalità delle donne che si sono rivolte ai Cav presi in esame; sulle tipologie socio-demografiche delle donne; sulle tipologie delle violenze subite; sul profilo dell'autore della violenza.

3.2 L'istituzione dei Centri antiviolenza in Sardegna

I Cav sorti dal movimento politico delle donne sono stati la prima risposta appropriata al problema della violenza maschile contro le donne. Essi nascono dall'ascolto e dalla legittimazione della parola e dell'esperienza delle donne che vivono il problema della violenza in prima persona, e sono gestiti da associazioni di donne che investono in questi luoghi desideri e passioni profonde, professionalità e competenze, nella convinzione che da qui passi uno snodo cruciale del cambiamento delle relazioni fra uomini e donne (Creazzo 2016). La riflessione tra donne a partire dalla propria vita, le esperienze vissute, il partire da sé, mettendo in discussione ruoli, tradizioni e aspettative ancorate alle differenze di genere, ha rappresentato la base per la nascita e la costruzione di nuovi spazi di relazione tra donne.

Nascono così le prime case rifugio, perché nei gruppi di autocoscienza femminista il fenomeno della violenza in famiglia da parte dei partner risultava il dato comune e dominante. Diventava un bisogno e un desiderio quello di rifugiarsi in luoghi protetti, al riparo dalla violenza per ricominciare a ricostruire la propria vita libera dalla violenza.²³

In Sardegna con la deliberazione n. 50/11 del 16.9.2008, l'Amministrazione regionale approva, in via preliminare, le linee guida per l'organizzazione e il funzionamento dei Centri antiviolenza e delle Case di accoglienza. Con il presente provvedimento l'Assessore propone all'approvazione della Giunta regionale i criteri per l'organizzazione e il funzionamento delle strutture di accoglienza, di soccorso e sostegno, di aiuto e consulenza, i requisiti strutturali e di personale, i criteri e le priorità per la concessione dei contributi, nonché i protocolli di prima accoglienza. Si tratta di linee guida frutto di una "condivisione partecipata" in quanto sottoposte all'attenzione delle Istituzioni e degli organismi del privato sociale interessati alle problematiche trattate e sono state formulate tenendo conto delle osservazioni emerse nel corso delle consultazioni.

La RAS ha provveduto all'emanazione di successive deliberazioni riguardo all'argomento in esame, con la delibera 50/18 del 16.12.2014, si è provveduto alla ripartizione delle risorse del "fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità per l'anno 2013-2014", assegnate dalla Regione ai Cav e alle case di accoglienza, per il potenziamento delle forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli.

Con la delibera 53/2 del 03.11.2015 "contributi per l'organizzazione e il funzionamento dei Centri antiviolenza e delle Case di accoglienza", si è provveduto a costituire un coordinamento regionale sulle politiche contro la violenza di genere, al fine di monitorare le azioni sul territorio regionale del piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, sulla base delle linee di indirizzo ad esso allegate. Si è inoltre stabilito che il 70% delle risorse, per l'anno 2015 sia destinato alle Case di accoglienza e il restante 30% sia destinato ai Cav, attribuendo lo stesso importo ad ogni sede, in modo da assicurare a tutte le strutture adeguate potenzialità di ascolto e di accoglienza. Gli enti beneficiari di tali risorse come previsto dalle delibere della RAS devono trasmettere alla Direzione generale delle Politiche Sociali il monitoraggio delle attività svolte, attraverso la trasmissione della certificazione delle spese effettivamente sostenute, i relativi giustificativi contabili dei finanziamenti erogati e una breve relazione riferita al conseguimento degli obiettivi, le attività svolte e il numero complessivo dei casi trattati.

²³ Kelly Liz, "i Centri antiviolenza: dalla violenza maschile sulle donne alla costruzione di libertà femminili", Strasburg, 2008

3.2.1 I servizi offerti dai Centri antiviolenza

La metodologia dell'accoglienza dei Cav si basa sul rafforzamento dell'*empowerment*, dell'identità della donna e sulla relazione tra donne. L'*empowerment*, tema molto caro al servizio sociale, è inteso come quel processo di crescita, sia della persona che del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare la persona ad appropriarsi in modo consapevole del suo potenziale. L'intervento delle operatrici dei Cav è di carattere relazionale o psico-sociale e consiste in un percorso di colloqui a cadenza periodica e di durata variabile, finalizzato al raggiungimento di obiettivi stabiliti con la donna, secondo tappe concordate. È la relazione che si instaura tra la donna che ascolta e la donna che si racconta il tramite che permette a quest'ultima di raggiungere un cambiamento, una conoscenza più consapevole di se stessa e delle proprie capacità. Non viene avviato un percorso di cambiamento del sé, ma di realizzazione di sé; viene facilitato ciò che, per la donna, è potenzialmente e realisticamente possibile perseguire. Punto importante è il rispetto per "*l'autonomia delle donne*", le operatrici la metteranno in contatto, anche attraverso azioni di front office di primo e secondo livello, con altri servizi presenti sul territorio, la sosterranno nel fare denuncia, senza forzarla di fare una scelta piuttosto che un'altra.

I servizi offerti dai Cav, secondo quanto disposto dalle Linee Guida della Ras e dalle Linee Guida nazionali prevedono, al fine di garantire adeguato sostegno e soccorso alle donne vittime di violenza, gli interventi di seguito indicati:

- *Accoglienza telefonica*: primo contatto solitamente avviene per telefono, il quale è un mezzo efficace per superare il senso di vergogna connesso alla violenza.
- *Colloqui di accoglienza e segretariato sociale*: finalizzati all'analisi della situazione e dei bisogni, alla strutturazione del percorso di uscita dalla violenza. L'intervento è di carattere relazionale o psico-sociale, non terapeutico e consiste in un percorso di colloqui a cadenza periodica, in base alle esigenze della donna. I colloqui di accoglienza hanno l'obiettivo di aprire uno spazio alla donna per parlare di sé, elaborare il suo vissuto di violenza e superare il danno da trauma. Alla donna non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché si possa trovare una soluzione adatta a sé e alla propria situazione.
- *Informazioni e consulenza legale*.
- *Consulenza psicologica*: nel caso in cui si ritenga opportuna.

- *Accompagnamento nella ricerca di una soluzione abitativa e nella ricerca di inserimento lavorativo.*
- *Affiancamento* nella fruizione di servizi, nelle procedure amministrativo-burocratiche, nel percorso giudiziario.
- *Costituzione e conduzione di gruppi di sostegno e auto-aiuto.*
- *Ospitalità nelle case rifugio per un periodo di emergenza.*
- *Interventi educativi a favore dei figli delle donne vittime di violenza assistita:* i Cav mettono in atto dei percorsi di riparazione del danno per i bambini e per le donne "matri", in quanto la violenza danneggia fortemente anche le relazioni madre-figlio.
- *Interventi a favore degli uomini maltrattanti:* gruppi di auto mutuo aiuto e sportelli d'ascolto che hanno come obiettivo quello di contrastare ed eliminare la violenza di genere, attraverso la promozione di un programma di cambiamento, aiutando gli uomini a diventare consapevoli delle loro azioni, ad assumersi le loro responsabilità attraverso l'individuazione di strategie di interruzione dei comportamenti violenti e la costruzione di modelli alternativi di relazione con la partner. È importante evidenziare come, la possibilità agli autori di violenza di seguire un programma di trattamento, si configuri non come alternativa alla sentenza di condanna, ma come misura aggiuntiva volta a prevenire la reiterazione del reato.
- *Laboratori sociali di comunità:* realizzazione di laboratori di cucina, taglio e cucito, aperitivi musicali nonché concorsi (tra cui il premio "Sorellanza" istituito dall'Associazione "Donne al Traguardo" di Cagliari per premiare le donne che si sono contraddistinte per l'impegno a favore delle donne vittime di violenza) che prevedono l'inserimento gratuito delle donne prese in carico dai Cav e la partecipazione (con una minima quota di compartecipazione) della cittadinanza femminile. Lo scopo ultimo di tali iniziative è duplice: da un lato vuole promuovere la reintegrazione delle donne vittime di violenza nel tessuto sociale; dall'altro intende configurare i Cav come una finestra aperta nei confronti della comunità locale in grado di fungere da catalizzatore dei processi di solidarietà circolare.
- *Interventi di supporto per la progettazione di percorsi di inserimento socio-lavorativo realizzati con fondi RAS all'uopo destinati:* questa azione è stata ben descritta:

Nel saggio di Piga e Pisu, intitolato *Dalla spirale dell'oppressione al circuito virtuoso dell'empowerment*", le autrici soffermano la loro attenzione sull'importanza del recupero delle capacità delle donne e mostrano che è possibile costruire dei percorsi di

empowerment, recupero di competenze e di cittadinanza attiva. Lo scopo del loro lavoro è stato quello di comprendere se le donne vittime di violenza possano, attraverso percorsi individualizzati di sostegno e di reinserimento lavorativo, esprimere il proprio *bisogno di empowering*, riappropriarsi della capacità centrale dell'appartenenza sociale, intesa come integrazione sia nella comunità di riferimento, sia nei microsistemi individuali. Per capire se tutto ciò è possibile, hanno focalizzato la loro attenzione sugli interventi di inclusione lavorativa attivati dalla RAS, in favore delle donne vittime di violenza, in carico ai servizi sociali territoriali e/o specialistici. Le donne che hanno aderito al progetto *Lav...ora*, hanno un'età compresa tra i 18 ed i 50 anni, disoccupate, con un livello di scolarizzazione medio alto e con figli a carico. Il progetto è durato sei mesi, concluso nel 2015 in modo positivo, in quanto l'impegno delle donne nello svolgimento delle mansioni assegnate hanno condotto l'ufficio competente a richiedere un'ulteriore proroga di ulteriori dodici mesi per tutti gli inserimenti lavorativi. Con questo contributo le due autrici hanno voluto riflettere sulla necessità che l'inserimento socio-lavorativo non rappresenti una soluzione a lungo termine, ma il presupposto di un cambiamento a seguito del quale tutti gli attori possano condividere le proprie responsabilità e diventare catalizzatori dei percorsi di *empowerment* ed *auto advocacy* delle risorse fragili.

3.2.2 I nodi della rete anti violenza

I Cav sono luoghi dell'accoglienza, dove si costruiscono saperi, progettualità, speranze e competenze. Sono anche "laboratori sociali" in cui si sperimentano relazioni virtuose e azioni di prevenzione e formazione attraverso interventi locali e territoriali mirati. Nel corso degli anni i Cav hanno saputo creare relazioni utili con le istituzioni e con tutti i soggetti che a vario titolo sono coinvolti nella prevenzione e nel contrasto della violenza alle donne. È nata, quindi, la necessità di costruire una "rete integrata" di soggetti pubblici e privati il più allargata possibile che comprende gli Enti locali territoriali, il settore del privato sociale (con particolare riguardo alla rete dei Cav, case di accoglienza/rifugio) le cooperative sociali che perseguono come finalità la prevenzione e la lotta alla violenza e il sostegno alle vittime di violenza e, a nostro avviso, anche tutte quelle associazioni spontanee di cittadini che intendano sensibilizzare l'intera comunità rispetto al fenomeno in argomento. Tramontata quindi l'insidiosa trappola del "*fare autoreferenziale*", i professionisti coinvolti a vario titolo nella presa in carico globale delle donne vittime di violenza devono cercare di "essere i nodi di una rete". Partendo da

questo presupposto il fine ultimo è quello di promuovere la *programmazione condivisa* (Piga e Branca, 2015) delle strategie di *policy* con l'intento di incrementare il *capitale sociale* (Bourdieu 1986) delle beneficiarie degli interventi e riscoprire, contestualmente, anche il significato del lavoro come "*relazione sociale*" (Donati 2001).

La *governance* della rete deve essere affidata dall'équipe del Cav più vicino, sempre in collaborazione con il Servizio Sociale competente che ha il compito di mettere in contatto la donna con i "nodi di servizio" della rete per tutti gli ambiti relativi al suo percorso di accompagnamento e per concordare e coordinare le migliori prassi operative.

I presupposti per un efficace rete anti violenza sono:

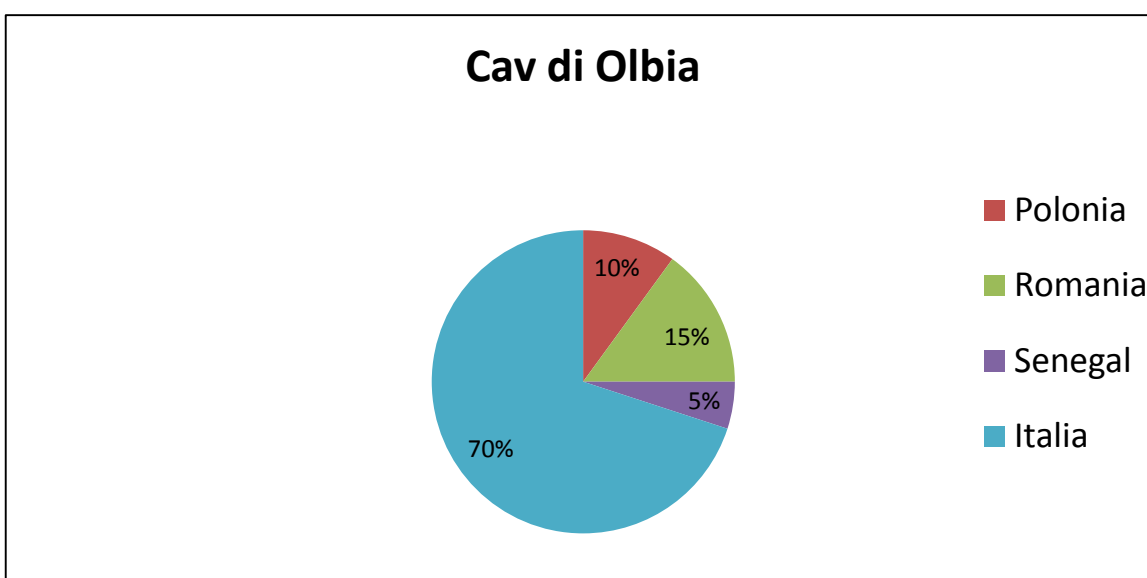
- *Adottare un linguaggio comune*: il linguaggio deve essere comprensibile a tutti, ciò permette di condividere più facilmente una prospettiva comune nelle azioni di contrasto alla violenza.
- *Utilizzare una metodologia integrata di presa in carico di tanti servizi*: deve prevedere un unico percorso di uscita dalla violenza condiviso con la donna e nel rispetto della sua autodeterminazione.
- *Salvaguardare l'autonomia e l'autoregolazione dei singoli soggetti di rete*: garantire il collegamento di tutti con il centro anti violenza, in collaborazione con i Servizi Sociali.
- *Essere disponibili a lavorare in rete* cioè a creare agganci tra forze diverse, che pur mantenendo la loro autonomia e specificità perseguano obiettivi comuni. Lavorare in rete significa, per ogni operatore, creare sinergia, integrare le proprie competenze, accrescere le conoscenze del proprio territorio per raggiungere un obiettivo comune. Il modello di rete da adottare deve essere "aperto" per attivare anche in progress, l'inserimento di "nodi di servizio" ulteriori rispetto a quelli già individuati e assicurare una presa in carico integrata che coinvolge e sfrutta tutta le opportunità che la rete locale può avere a disposizione; questo permette di dare risposte, in modo globale, alla situazione multiproblematica che la donna solitamente presenta. L'importanza di operare in rete viene ribadita, anche nelle Linee Guida della Ras, in modo da favorire il coinvolgimento dei Cav e di tutti gli attori locali che si occupano di violenza contro le donne.

3.3 L'identità delle donne vittime di violenza in Sardegna

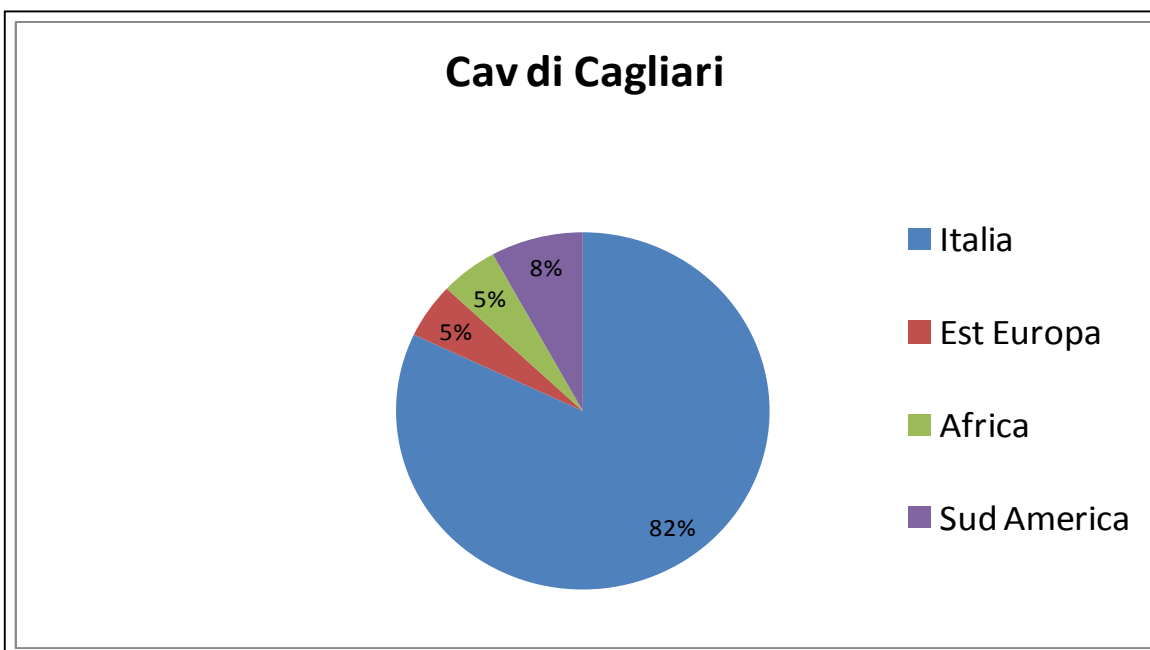
In questo paragrafo, sulla base dei dati rilevati dalle relazioni annuali del Cav di Cagliari gestito dall'Associazione "Donne al Traguardo", da quello di Olbia gestito dall'Associazione "Prospettiva Donna" e di quelli forniti della "Prefettura di Oristano", tenteremo di tracciare il profilo nonché l'identità delle donne che negli anni 2012-2014 hanno subito violenza e che pertanto si sono rivolte ai servizi competenti. A tal fine suddivideremo il nostro discorso nelle seguenti aree: ripartizione tra donne italiane e straniere, ripartizione nelle fasce d'età, ripartizione tra violenza domestica e violenza non domestica, tipologia della violenza subita, gli autori della violenza.

3.3.1 Ripartizione tra donne italiane e donne straniere

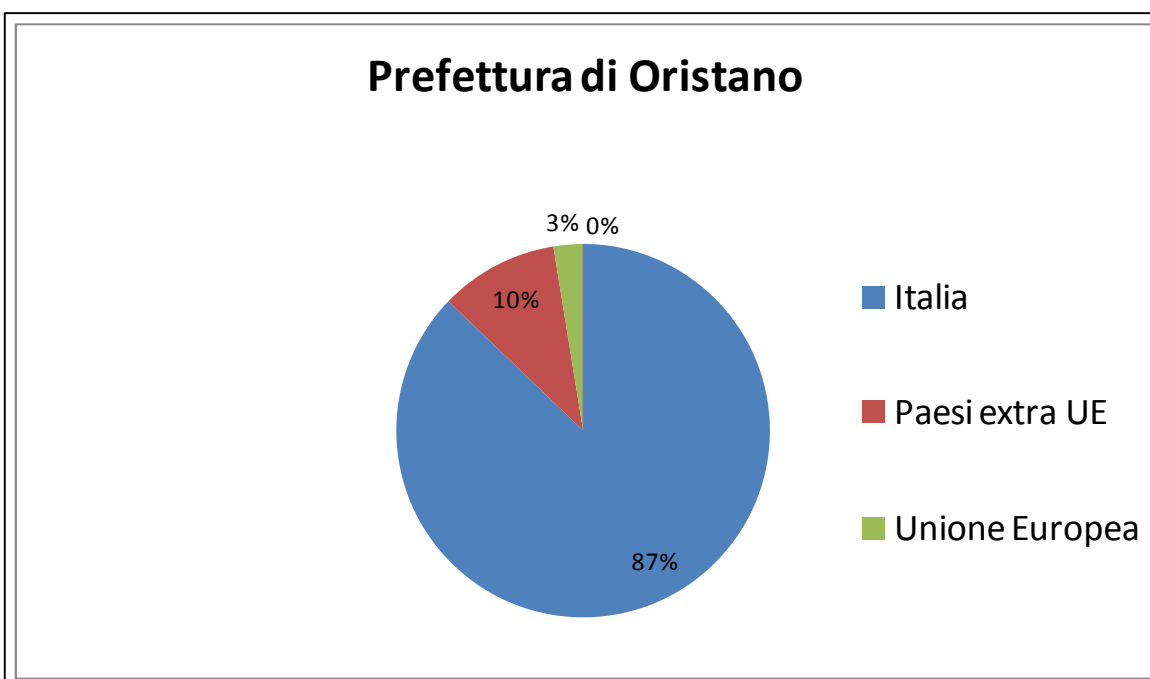
Dai dati rilevati nel Cav di Olbia "Prospettiva donna" emerge un aumento della presenza di cittadine straniere che risultano essere il **30%** del totale. La provenienza delle donne è riconducibile a paesi dell'Est Europa (Polonia 10%, Romania 15%, Senegal 5%). Il rimanente **70%** è rappresentato da donne di nazionalità italiana.



Dai dati rilevati dal Cav di Cagliari “Donne al traguardo” si evince una forte presenza di donne di nazionalità italiana **82%**, mentre il rimanente **18%** è rappresentato da donne straniere così ripartito (**5%** provenienti da Est Europa, **5%** Africa, **8%** da Sud America).

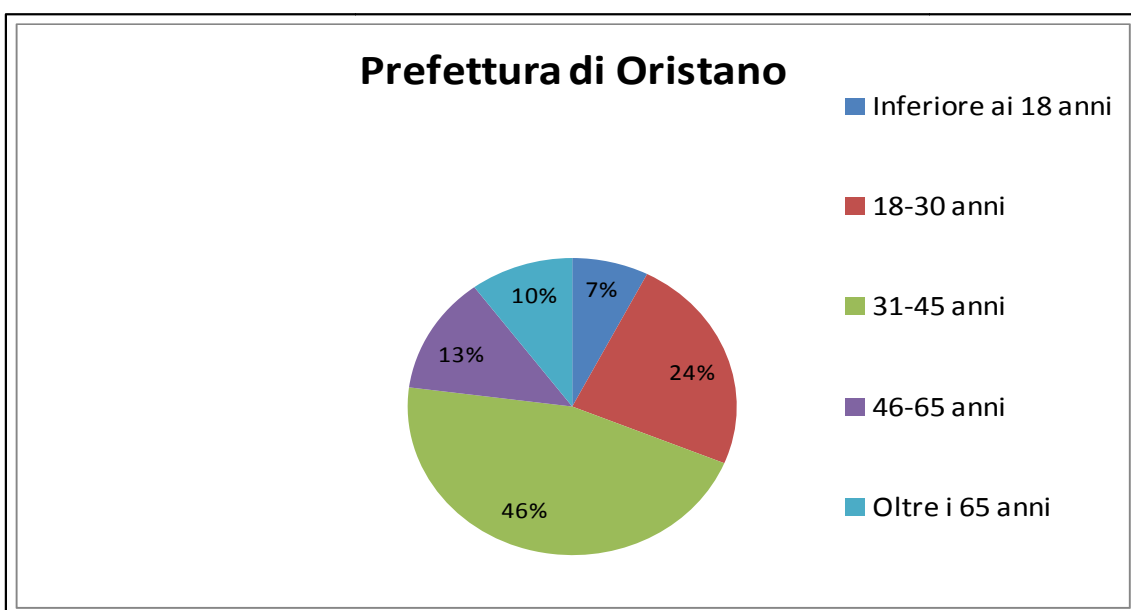


I dati forniti dalla Prefettura di Oristano (2015), rilevano una forte presenza di donne di nazionalità italiana **87,18%**, il **10,26%** è rappresentato da donne provenienti da paesi Extra U.E., mentre il **2,56%** da donne provenienti da paesi dell’Unione Europea.

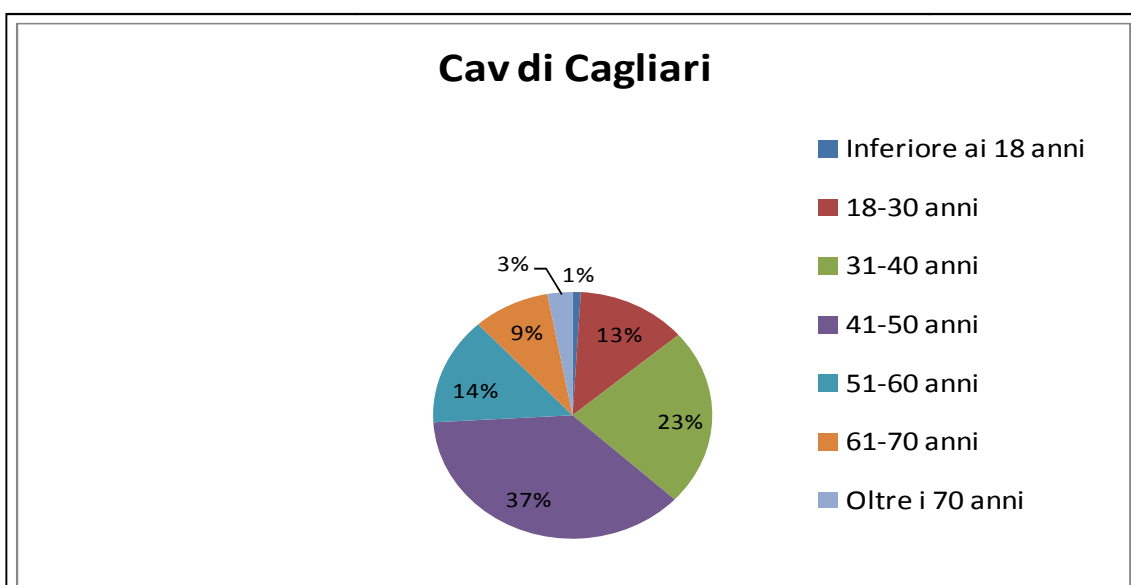


3.3.2 Ripartizione tra fasce d'età

Per quanto riguarda la fascia d'età delle donne che si sono rivolte ai Cav presi in esame, la più colpita risulta essere la fascia di età compresa tra i **30 e i 40 anni**. Il **31 %** delle donne che si sono rivolte al Cav di Olbia risultano avere un'età compresa tra i **31-40 anni**. Dai dati pervenuti dalla Prefettura di Oristano, il **46,15 %** delle donne vittime di violenza risultano avere un'età compresa tra i **31-45 anni**, il **7,6% hanno un'età inferiore ai 18 anni**, il **23,08% tra i 18-30 anni**, il **12,82% tra i 46-65 anni**, il **10,26% oltre 65 anni di età**.

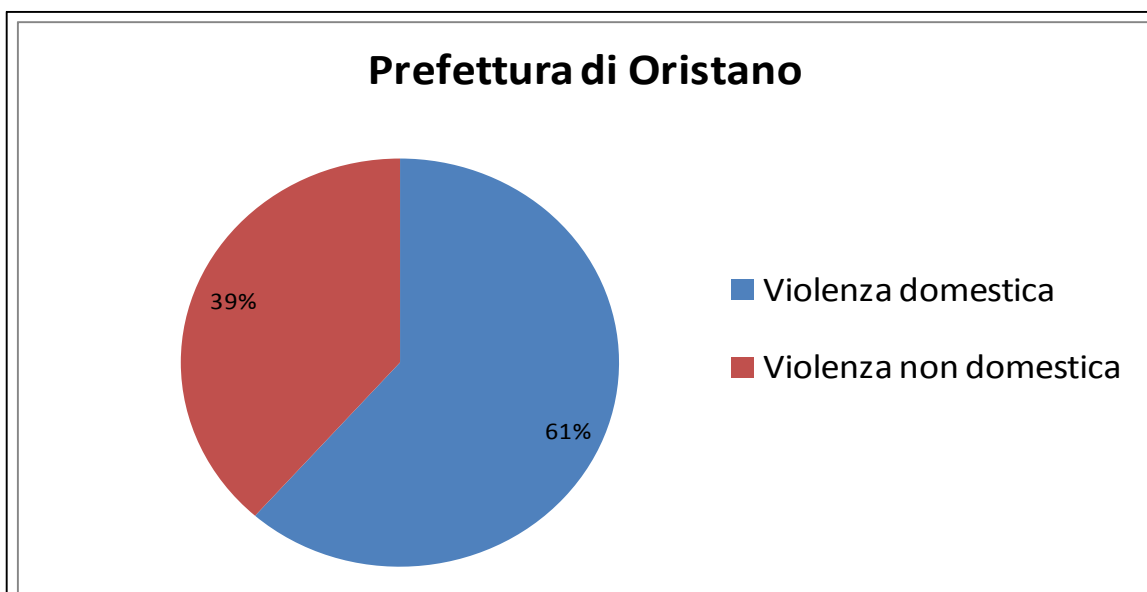


Dai dati del Cav di Cagliari, qui la fascia di età più colpita risulta essere quella compresa tra **41-50 anni** con il **36,2%**, il **0,9% un'età inferiore ai 18 anni**, il **12,4% un'età compresa tra i 18-30 anni**, il **22,8% tra i 31-40 anni**, il **13,8% tra i 51-60 anni**, l'**8,7% tra i 61-70 anni**, il **2,8% un'età superiore ai 70 anni**.



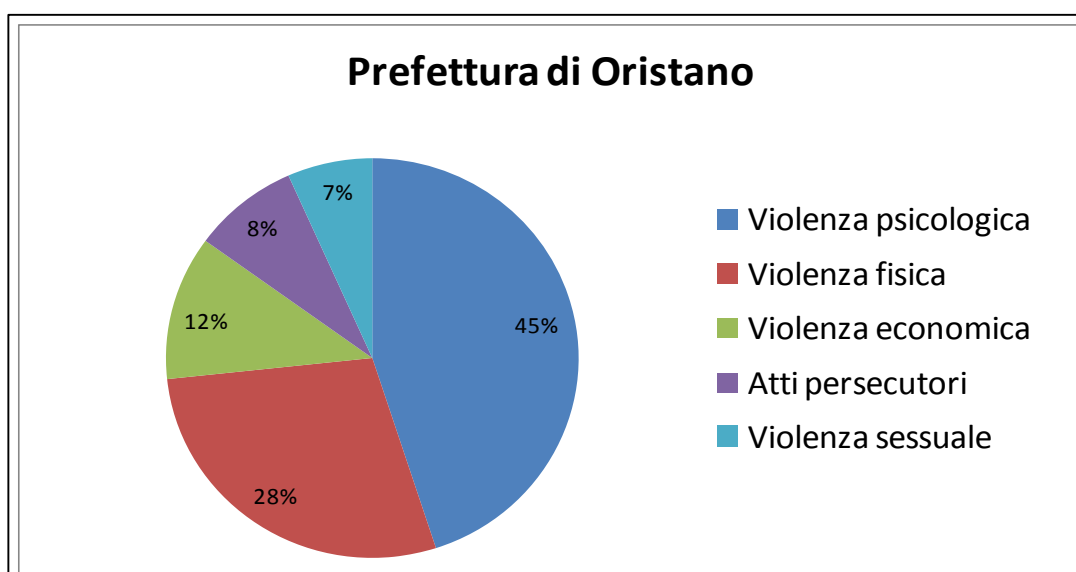
3.3.3 Ripartizione tra violenza domestica e violenza non domestica

Dai dati del Cav di Olbia, emerge che la quasi totalità dei casi di violenza censiti il **98%** risulta classificabile come “violenza domestica”. Anche i dati della Prefettura di Oristano confermano che la maggioranza dei casi di violenza (**61,54%**) è inquadrata nell’ambito del fenomeno da noi analizzato nel presente lavoro, mentre il **38,48%** dei casi risulta essere un tipo di violenza non domestica.

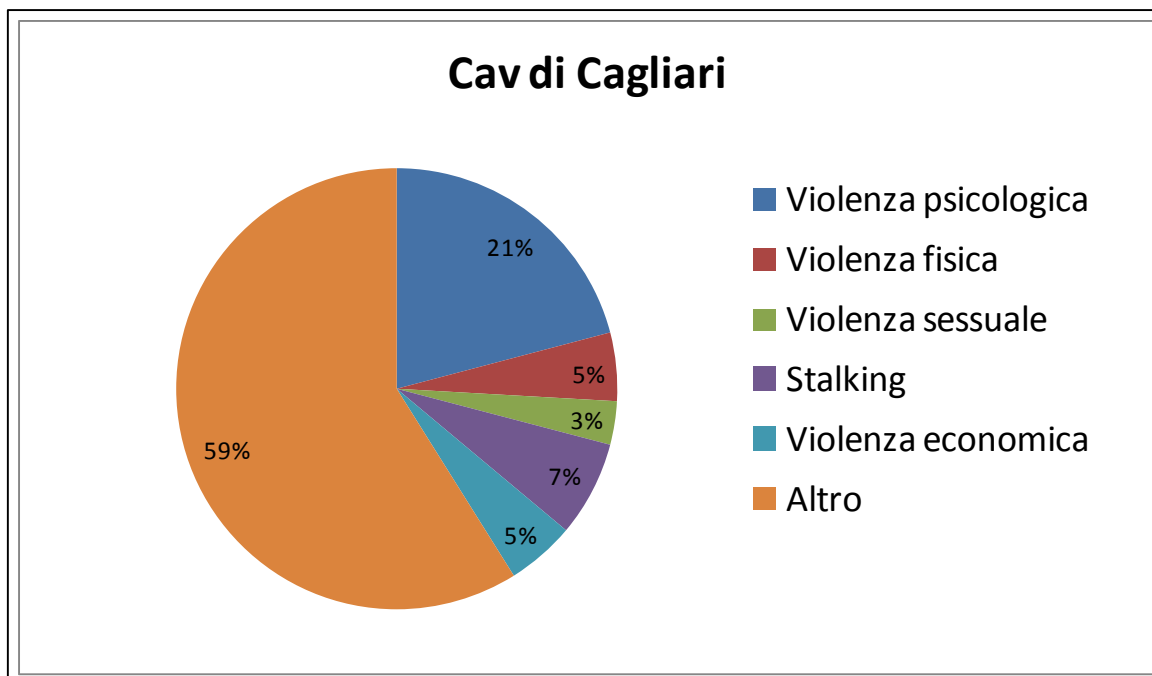


3.3.4 Tipologia di violenza subita

I dati rilevati dalla Prefettura di Oristano dimostrano che, nell’anno 2014 la tipologia di violenza più frequente risulta essere quella psicologica il 45%, fisica 28,33%, economica 11,67%, atti persecutori 8,33%, sessuale 6,67%



I dati offerti dal Cav di Cagliari dimostrano che, nell'anno 2014, la tipologia di violenza più frequente risulta essere quella psicologica 20,9%, fisica 5%, sessuale 3,2%, stalking 7%, economica 5%, altro 58,9%.



Dai dati delle relazioni annuali dei Cav di Olbia e di Cagliari e da quelli forniti dalla Prefettura di Oristano, abbiamo tracciato l'identità delle donne vittime di violenza che negli anni 2012/2014 si sono rivolte ai suddetti Centri.

Abbiamo riscontrato che, al nord, al centro e al sud Sardegna, le donne che si sono rivolte ai Cav, nella quasi totalità dei casi sono di nazionalità italiana, mentre si ha una presenza di donne straniere (30% del totale) solo nel nord Sardegna. Per quanto riguarda la fascia di età maggiormente colpita, sia al nord che al centro, risulta quella compresa tra i 30-40 anni, mentre al sud dell'isola quella tra i 41-50 anni. Analizzando i dati, si evince che la quasi totalità dei casi di violenza censiti, il 98% è classificabile come "violenza domestica", infatti sono le donne coniugate a subire il numero più alto di aggressioni. Infine la tipologia di violenza più frequente risulta essere quella psicologica, molto spesso (ma non sempre) accompagnata da quella fisica.

3.3.5 Autore della violenza

Dai dati rilevati attraverso le fonti di cui al paragrafo 3.3 emerge che l'autore della violenza, nella maggior parte dei casi, risulta essere il coniuge. Nel 50% dei casi presi in esame la violenza viene perpetrata dal marito/convivente/compagno. Alla luce di quanto sopra esposto possiamo affermare che i dati rilevati avvalorano quanto emerso nella parte teorica del presente lavoro che la violenza perpetrata contro le donne nella maggioranza dei casi è riconducibile alla violenza domestica. In considerazione di ciò, il Cav di Cagliari ha attivato nuove azioni che riguardano i soggetti maltrattanti. L'intervento proposto prevede una sinergia con l'Autorità Giudiziaria e tutti i servizi Territoriali competenti. A tal proposito al fine di rafforzare ed implementare il lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza è stato attivato il gruppo di auto e mutuo aiuto (A.MA) per gli uomini che maltrattano le donne, condotto da uno psichiatra psicoterapeuta, assistenti sociali e operatrici volontarie.

4. LE RISPOSTE DEL SERVIZIO SOCIALE NEL PROCESSO D'AIUTO ALLE DONNE VITTIME DI VIOLENZA

4.1 Prendersi cura delle fragilità nel servizio sociale

L'obiettivo peculiare del servizio sociale è quello di mettere in atto, nel rispetto dei principi deontologici e delle garanzie giuridiche, "percorsi di aiuto", caratterizzati dalla logica processuale e progettuale, personalizzati, cioè soggettivamente validi ed efficaci, funzionali alla promozione dell'autonomia della persona, dei gruppi, della comunità nella gestione dei propri problemi ed al sostegno degli stessi nei percorsi di cambiamento o di superamento del bisogno, anche mediante l'utilizzo corretto ed efficace di risorse personali o afferenti al sistema istituzionale dei servizi sociali, a seconda della tipicità delle situazioni prese in carico (Bartolomei e Passera 2010). Specifico dell'assistente sociale è, quindi, l'aiuto professionale e promozionale alla persona in situazione di bisogno o di disagio. Tale aiuto comporta un lavoro diretto con l'utenza, con i gruppi, la comunità, le istituzioni e le diverse realtà dei servizi presenti nel territorio, per stimolare le comunità territoriali stesse nell'azione preventiva e di risposta autonoma ai bisogni, sia individuali che collettivi.

L'assistente sociale opera attraverso un metodo, un procedimento logico, ordinato e sequenziale di attività orientate al raggiungimento di un risultato prefigurato, che può essere conoscitivo o operativo, a seconda dello scopo e delle finalità che guidano l'implementazione delle attività stesse. Nel corso del *processo d'aiuto* entrano in gioco elementi fondamentali: la persona, il servizio, la comunità, la professionalità, la progettualità. Comunità, territorio, reti e servizi, sono tutte risorse che la progettualità tocca trasversalmente perché attivate quando si progetta quel determinato caso, che si contraddistingue per la sua unicità e, pertanto, richiede che l'intervento diventi personalizzato. Il professionista deve saper progettare, cioè deve saper creare, rinnovare e attivare reti di aiuto, di relazioni e di servizi che sappiano lavorare dentro il progetto. Ciò significa saper organizzare i "nodi della rete", ricostruire una rete di rapporti intorno alla persona. Il lavoro sociale di rete, infatti, è un approccio e un orientamento che implica la capacità di interazione con le risorse delle reti formali e informali della comunità in cui si progetta, è importante a tal proposito che l'assistente sociale sappia individuare, riconoscere e analizzare le reti sociali attraverso l'uso di abilità professionali precise, in quanto l'analisi di tali reti diventa un elemento importante nel processo di aiuto.

Il progetto è importante, necessario, integrato e pensato, non va realizzato a caso e non è unico per tutti, ma va personalizzato, perché ogni persona è unica, e vive quel problema in quel determinato modo, diverso da qualsiasi altro. Per realizzare un buon progetto d'intervento, si richiede una buona capacità di analizzare la situazione sotto vari profili, bisogna scoprire e usare le risorse culturali disponibili, lavorare con gli operatori presenti nella comunità e programmare con loro azioni e progetti di sensibilizzazione, prevenzione, promozione del problema e avanzare proposte e obiettivi concreti a tutti i livelli. Tenendo presente la fragilità delle persone che hanno subito violenza, è importante che l'assistente sociale basi il suo lavoro sulla *libertà e dignità* della persona, potenziando e valorizzando al massimo i valori e i principi propri del servizio sociale, che stanno nel Codice Deontologico. Tali valori fatti propri dalla Carta costituzionale del nostro Paese, sono esplicitati in documenti internazionali, quali la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (ONU 1948), la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW) e la Convenzione di Istanbul.

Nel background etico del servizio sociale, il principio del rispetto per la dignità e l'unicità dell'individuo convive armonicamente con l'autodeterminazione della persona inteso come orientamento che guida non solo l'agire professionale, ma anche il diritto della persona di decidere personalmente e di determinare autonomamente le proprie azioni. Compito del professionista è quello di fare in modo che la persona partecipi a tutte le fasi del processo di aiuto in modo da sviluppare la sua capacità di autorealizzazione in relazione a tutte le azioni progettuali che definiscono l'intervento personalizzato. Rimarchiamo il principio dell'autodeterminazione perché si tratta di un principio alla cui base vi è l'idea che le persone sono potenzialmente competenti e capaci di decidere che cosa è bene per la loro vita. Autodeterminarsi non significa solo seguire i propri desideri, ma avere diritto alla rimozione degli ostacoli che impediscono alla persona la propria realizzazione. Aiutare la donna a prendere decisioni autonome, vuol dire farle acquisire nuove capacità di affrontare la realtà che potranno essere utilizzate anche in situazioni diverse da quelle affrontate nel processo di aiuto.

In conclusione possiamo affermare che, affinché l'intervento del servizio sociale con le vittime di violenza possa essere efficace, bisogna che la motivazione della vittima di uscire dal circuito della violenza nasca e si sviluppi dalla persona, da una sua volontà maturata e consapevole, in modo da ridurre il rischio di abbandono del processo di aiuto e di rientro nel contesto della violenza o nella possibilità di instaurare nuove relazioni con uomini violenti.

4.2 La presa in carico delle donne vittime di violenza

Il primo contatto con l'assistente sociale può diventare primo e importante momento fertile per far emergere una violenza taciuta, perché considerata magari irrilevante rispetto ad altre emergenze di sopravvivenza. La violenza induce profonde sofferenze nelle donne vittime e le mette in condizioni di disagio anche materiale (economico, lavorativo, nella gestione dei figli ecc...). È frequente che ai servizi arrivino donne portatrici di una sofferenza psicologica e/o di una richiesta di aiuto di tipo sociale, alla cui base c'è una situazione di violenza che non viene esplicitata. In assenza di procedure operative standardizzate e autonome a livello isolano in merito alla presa in carico condivisa delle donne vittime di violenza, nelle pagine che seguono circoscriveremo la nostra riflessione alle pratiche di case management partecipato. L'espressione individua quel processo d'aiuto che si innesca nel servizio sociale territoriale, prosegue attraverso l'équipe del Cav e, qualora necessario con il supporto della Asl di competenza: ciascun soggetto è case manager ma, attraverso la circolarità delle informazioni e la condivisione delle responsabilità, promuove il *case management partecipato*.

Le donne vittime di violenza spesso hanno difficoltà a chiedere aiuto perché si vergognano di quello che sta loro succedendo, o perché temono che svelare la situazione di violenza metta in pericolo la propria sicurezza e quella dei loro figli. Non a caso, la loro richiesta di aiuto giunge ai servizi sociali territoriali sotto mentite spoglie: talvolta trapela da un'istanza di contributo economico o da una domanda di rimborso per le spese scolastiche dei propri figli. In questa fase di primo contatto del processo d'aiuto è determinante la perspicacia e l'empatia del professionista finalizzata anche a fronteggiare una prima criticità operativa: la *decodificazione del bisogno*. Soprattutto negli enti locali, non di rado gli assistenti sociali convivono con una povertà di strumenti accentuata dall'incessante burocratizzazione del lavoro di cura che talvolta può inficiare la creazione di una relazione d'aiuto improntata sulla fiducia, soprattutto con una donna vittima di violenza.

Date le criticità operative che comunque richiedono l'attivazione sempre più emergenziale d'interventi, è rimandata al singolo professionista (e non alla sua organizzazione di lavoro) la capacità di riuscire ad andare oltre il bisogno manifesto della donna per decodificare quei bisogni latenti alimentati dalla paura per la violenza subita da un partner violento ed ossessivo. Il bisogno latente e inespresso della donna è quello di trovare uno spazio dove possa essere ascoltata senza essere giudicata e, soprattutto, in cui poter dare voce alla sua sofferenza.

Le donne vittime di violenza che si rivolgono ai servizi sociali e socio-sanitari per una richiesta di aiuto, spesso subiscono violenza da diverso tempo, sono traumatizzate, hanno visto minacciata la loro incolumità, hanno un livello basso di autostima, sono state denigrate nella loro capacità non solo di moglie, ma anche di madri e pertanto si sentono in colpa per non aver saputo proteggere i loro figli. Sono donne che vanno sostenute e rafforzate nel loro ruolo genitoriale, che può essere stato compromesso con il maltrattamento, ma che può essere recuperato. Per una donna, raccontare la sua storia di violenza costituisce un passaggio delicato e fondamentale: “dare parola all’esperienza della violenza imparare a riconoscerla, nominarla, condividere l’esperienza, rompere l’isolamento è un lavoro faticoso e costituisce già il passaggio dalla posizione passiva di vittima ad un’altra, attiva, di chi inizia o riprende a pensare e progettare la propria vita. È un processo che permette di recuperare sogni, desideri, vitalità fin lì mortificati che non potevano neanche essere pensate, e ri-scoprendo risorse, interne ed esterne, inaspettate” (Cortimiglia 2008, 296)

Nella fase del primo contatto l’assistente sociale deve cogliere, tenendo presenti i compiti del suo mandato istituzionale quegli elementi significativi, in forza dei quali è possibile procedere con la donna al riconoscimento del suo problema, ciò significa per prima cosa partire dal racconto del suo vissuto di violenza, restituire alla donna credibilità, rafforzare la sua autostima e la capacità di pensare in modo costruttivo al suo futuro e alla conseguente “presa in carico”.

Durante il primo colloquio diventa prioritario mantenere saldo il presupposto della libertà di scelta della donna di uscire o meno da una situazione di violenza. Tale comportamento è importante per stimolare la fiducia della donna nel cambiamento, nella possibilità di migliorare la propria condizione, e per valutare insieme i disagi e i danni arrecati nel rimanere dentro una relazione violenta. La costruzione di una relazione d’aiuto efficace diventa l’obiettivo primario.

Il colloquio con la donna va effettuato in assenza dei figli e del partner (potenziale maltrattante, di fronte al quale è ovvio che la donna non potrebbe parlare). Quest’ultimo punto è particolarmente importante perché spesso l’uomo violento ostacola la donna nei contatti con i servizi e come strategia di controllo e inibizione rispetto a possibili rivelazioni, la accompagna, parlando magari al suo posto e cercando di presentare un quadro ben lontano dalla realtà, ammettendo al massimo un conflitto di coppia (Romito e Melato 2014). L’assistente sociale durante gli incontri con le donne vittime di violenza, deve assumere un atteggiamento rassicurante e accogliente, questo può aiutare la donna a raccontarsi ed a

instaurare con lei un rapporto di fiducia, deve avere un atteggiamento empatico, di dialogo e non giudicante. Bisogna favorire il passaggio da una concezione di donna come vittima, bisognosa di assistenza, a una concezione di donna sopravvissuta ad una brutta violenza, ma ancora in grado di definire la propria vita ed essere responsabile di azioni di cambiamento personale. È inoltre importante che l'assistente sociale dia informazioni sulle risorse disponibili, sulle possibili azioni a sua tutela, sia sui rischi nei quali potrebbe incorrere per sé e per i figli, avendo la piena consapevolezza che le sue decisioni verranno rispettate e niente verrà fatto senza essere concordato. In questo quadro si rileva quale deve essere il ruolo del servizio sociale nei confronti della donna che ha subito violenza: partendo dall'analisi della stessa, della famiglia, della coppia, delle istituzioni, e di tutte le altre risorse, l'assistente sociale può elaborare un progetto d'intervento atto ad attenuare la situazione di disagio, a prevenire altre e a promuovere un cambiamento della stessa, della famiglia, della società in un'ottica improntata al cambiamento.

Il Cav e il servizio sociale territoriale rappresentano due "nodi di rete" indispensabili per accompagnare la donna che subisce o ha subito violenza verso la decisione consapevole di interrompere il ciclo della violenza, per tutelare il suo diritto di cittadinanza ed integrazione sociale, per costruire il percorso di vita alternativo alla condizione di violenza subita e realizzare un progetto di autonomia.

In questo senso è di fondamentale importanza che ogni città sia dotata di Cav con strutture di ospitalità per le donne e i loro figli e che venga garantita dalla rete dei servizi una risposta sinergica, coordinata e attuabile anche nell'emergenza, per poi predisporre un progetto individualizzato a medio e lungo termine.

4.3 I nodi critici della relazione d'aiuto con le donne vittime di violenza

La relazione di aiuto, quella che si declina in modo più strutturato nel colloquio faccia a faccia, costituisce uno strumento di lavoro fra i più importanti del bagaglio metodologico del servizio sociale. Mucchielli (2016) individua una relazione di aiuto quando vi è un "incontro" fra due persone, di cui una si trovi in condizioni di sofferenza/confusione/conflicto/disabilità (rispetto a una determinata situazione o a un determinato problema che si trova a dover gestire) e un'altra è invece dotata di un grado "superiore" di adattamento/competenza/abilità rispetto a queste stesse situazioni o tipo di

problema (ivi)²⁴. Nell'ambito del processo d'aiuto, il professionista analizza le interazioni poste in essere dalle persone che cercano di perseguire i propri obiettivi all'interno della relazione d'aiuto. In considerazione di ciò occorre fare riferimento ai modelli di servizio sociale che guidano l'agire operativo.

Rispetto alla tematica trattata nel presente lavoro abbiamo privilegiato il modello cognitivo umanistico proposto da Goldstein (1988). Tutto ciò in un contesto sociale quale è quello della violenza domestica, dove la dimensione intrapsichica della persona si mette in relazione con la sfera sociale ovvero con gli effetti sociali dei processi mentali e delle azioni individuali. Il modello in argomento attinge a due peculiari impostazioni teoriche: il cognitivismo e la psicologia umanistica. Il cognitivismo è uno schema teorico interpretativo per capire in che modo la persona costruisce e attribuisce significato alla sua realtà, risponde ad una soluzione al processo sotteso alla presa di decisione che il problema comporta. Tale approccio contrappone la sua concezione dell'individuo come attivo esploratore dell'ambiente in cui agisce nonché capace di pianificare le sue azioni controllandone i risultati alla concezione meccanicistica e deterministica di un individuo che risponde passivamente alle stimolazioni dell'ambiente (Goldstein 1988, 17).

La psicologia umanistica è, invece, lo schema di riferimento teorico concernente la persona, il suo modo di essere, di volere, di crescere, di reagire su cui tale modello si basa (ivi, 12). Entrambe le prospettive condividono la visione di un individuo attivo, capace di produrre un cambiamento mediante un influenzamento costante fra convinzioni, emozioni e azioni. Il cambiamento viene innescato sulla base di una relazione dinamica con l'ambiente per cui la vita assume per la persona la configurazione di un continuo processo di soluzione dei problemi. In condizioni ottimali questa relazione viene utilizzata in modo efficace ma nei casi di esclusione sociale può determinare ostacoli nell'accesso alle risorse stesse dell'ambiente. L'insorgenza di un tale problema può essere dunque superato attraverso il supporto del servizio sociale che orienta la persona verso riacquisizione del funzionamento distorto di tale processo (ivi, 19). A partire da questa premessa metodologica, il processo d'aiuto viene definito, dal professionista come opportunità di ricostruzione del vissuto della persona, considerando la stessa come risorsa attiva dell'intero percorso.

L'attivazione delle capacità della persona nel processo di risoluzione dei problemi incontra però non poche difficoltà nei percorsi individualizzati d'aiuto predisposti dal

²⁴ Mucchielli R., (2016), *Apprendere il counseling: manuale di autoformazione al colloquio di aiuto*, in Folgheraiter F., Centro studi Erickson.

servizio sociale in favore delle donne vittime di violenza. È quindi opportuno precisare l'aspetto cruciale che assume il primo contatto che la donna ha con i servizi che sono spesso quelli territoriali piuttosto che i Cav. Nel primo contatto che, talvolta, coincide con il primo colloquio il professionista non può prescindere dalla consapevolezza del legame traumatico che lega la donna al suo carnefice. Con il termine "legame traumatico", s'intende una relazione potente e distruttiva all'interno della quale un soggetto domina l'altro, con livelli di abuso che cronicamente compaiono e scompaiono (Galavotti 2016)

Il carnefice avrà nel tempo isolato la vittima da altre fonti di sostegno, cosa che avrà limitato l'individuazione dall'esterno di comportamenti abusanti e la capacità di intervento su di essi, e alternando la capacità della vittima di ricevere un punto di vista diverso da quello dell'abusante, ne avrà rafforzato il senso di dipendenza unilaterale.

L'operatore nel colloquio o negli interventi, dovrà essere capace di analizzare le strategie di *coping* poste in essere dalla vittima. L'intervento operativo di sostegno alla vittima, deve tener conto dell'evoluzione sintomatologica e fornire un aggancio terapeutico che faciliti la verbalizzazione e la gestione emozionale immediata dei fatti traumatici e delle loro conseguenze. Si deve agire un processo di "care", cioè una presa in carico globale alla sua salute per ristabilire, con la partecipazione attiva della vittima stessa, il suo benessere. Il processo di accoglienza della vittima da un lato deve aver cura della strutturazione di un *setting* adeguato, dove spazi e tempi devono essere scanditi secondo l'esigenza della vittima e non dell'operatore, dall'altro non può essere lasciato all'improvvisazione emotiva, ma tecnicamente sostenuto da un ascolto attivo, empatico, significativo. Ciò che deve essere sempre tenuto presente è che quella vittima ha una sua individualità, unicità e che la sua volontà è il perno su cui strutturare ogni intervento. Se la vittima non chiede o non vuole determinati interventi, questi, seppur ritenuti necessari dall'operatore, non devono necessariamente essere imposti.

Durante il colloquio, per la vittima rivivere il trauma è destabilizzante perché comporta stress, ansia e i sentimenti di autosvalutazione possono essere di ostacolo alla narrazione. La donna può apparire rallentata, confusa, incerta, incapace di decidere, assuefatta alla violenza e perciò non in grado di valutare i rischi. Soprattutto può essere in stato di forte ansia per la sua incolumità e per quella dei figli, può sentirsi sola e non riconoscere le sue risorse personali o quelle intorno a lei, può non avere un posto sicuro dove andare né un'autonomia economica.

In queste circostanze, per favorire il recupero dell'autostima, è utile l'ascolto attivo che facilita la comunicazione empatica con l'interlocutore.

Il professionista deve offrire uno spazio di ascolto attivo, in cui la donna in un clima accogliente e non giudicante possa esprimere liberamente i propri pensieri. Durante l'interazione, non vi è una sovrapposizione di voci in quanto il professionista rinuncia all'immediato intervento operativo per consentire alla donna di esternare le emozioni correlate al suo problema. Rinforzi verbali non specifici, come piccoli cenni d'incoraggiamento o un linguaggio del corpo che esprime accettazione, sono utili per instaurare una comunicazione empatica. Non solo, il professionista riesce anche ad utilizzare, con perizia, le pause ed i silenzi spesso fisiologici durante il colloquio e funzionali alla manifestazioni delle emozioni espresse dalle donne.

È importante sempre porsi in un atteggiamento di *ascolto riflessivo e attivo*, porre domande che permettano alla donna di esprimere il suo punto di vista e il suo sentire, che in quel momento, sono l'unica realtà soggettiva di cui può farsi carico.

Il professionista pur mantenendo la “giusta distanza” dovrebbe attivare comportamenti personalizzati e mirati di matrice affettiva, attraverso piccoli cenni d'incoraggiamento o un linguaggio del corpo che esprima accettazione. Fanno parte di queste accortezze piccole gestualità che trasmettono alla vittima, il sentimento di essere capita e ascoltata nei suoi bisogni elementari.

L'obiettivo è allontanarla il più precocemente possibile da forme di auto-isolamento. È importante per la vittima comprendere il ruolo fondamentale della sua partecipazione al colloquio ed essere parte attiva nella produzione dell'informazione, ricordandole che lo scopo dell'intervento è di aiutarla a superare il problema e non a peggiorare la situazione, e la priorità è mettere in sicurezza lei ed eventualmente i suoi figli.

4.4 Quali risposte offre il Servizio Sociale alla violenza domestica?

Sulla base dell'analisi delle relazioni annuali dei Cav di cui al paragrafo 3.3 emerge come il processo d'aiuto rivolto alle donne vittime di violenza necessiti della progettazione di azioni che richiamano non solo la personalizzazione degli interventi, ma anche il lavoro sociale di comunità, al fine di mobilitare le coscienze collettive e favorire l'emersione del fenomeno che, per la sua tipizzazione, stenta ad emergere. Come già analizzato nei paragrafi precedenti, è importante affinché il Servizio Sociale possa offrire delle risposte rispetto alla violenza domestica, saper organizzare i "nodi della rete", in modo da assicurare una presa in carico integrata che coinvolga e sfrutti tutte le opportunità che la rete locale può avere a disposizione. Si pensi, inoltre, agli interventi in favore degli uomini maltrattanti attivati, come previsto dalla legge della RAS 12 Settembre 2013 n°26, dal Cav di Cagliari "Donne al traguardo". I Cav possono avviare dei progetti finalizzati alla prevenzione e al recupero degli autori degli atti di violenza di genere e di stalking. L'obiettivo del lavoro con gli uomini maltrattanti consiste nel tentativo di contrastare ed eliminare la violenza di genere, attraverso la promozione di un programma di cambiamento. Nello specifico bisogna aiutare gli uomini maltrattanti a diventare consapevoli delle proprie azioni, ad assumersi le loro responsabilità, individuare strategie d'interruzione dei comportamenti violenti e ad avere il controllo-gestione delle emozioni negative. Viene inoltre data la possibilità agli autori di violenza, di seguire un programma di trattamento, non come alternativa alla sentenza di condanna, ma come misura aggiuntiva volta alla prevenzione di una violenza futura.

Tali interventi, nei quadri teorici di riferimento del servizio sociale, corrispondono innanzitutto al principio dell'accettazione della persona. È importante che il professionista non esprima giudizi in merito alla situazione che l'uomo si trova ad affrontare, ma è importante creare un rapporto di empatia in modo tale da permettere a quest'ultimo di acquisire fiducia in se stesso e nelle sue effettive potenzialità. È inoltre importante la personalizzazione degli interventi, in modo tale da non dare soluzioni pre-confezionate ma specifiche per ogni singolo uomo, al fine di promuovere l'autodeterminazione degli uomini maltrattanti. Il servizio sociale, infatti considera l'uomo come portatore di molteplici potenzialità e risorse, in grado di apprendere, e attivare processi nel rapporto con la realtà nella quale e con la quale vive e interagisce, secondo una concezione ecossistemica (Bartolomei e Passera 2010).

È importante estendere l'azione professionale del servizio sociale anche agli uomini maltrattanti, in quanto non bisogna dimenticare che per contrastare e prevenire la violenza contro le donne è importante avere una visione complessiva del fenomeno, che permetta di adottare una presa in carico globale di tutti i soggetti coinvolti nella violenza, oltre alla vittima, in modo tale da contrastare e ridurre la recidiva dei casi di violenza domestica. In questo contesto si delinea la necessità di un lavoro con gli uomini maltrattanti, a livello culturale per avviare un processo di cambiamento indispensabile a modificare quegli elementi che sono alla base della produzione della violenza, attraverso la messa in discussione e rottura delle strutture di potere e del privilegio maschile. Diventa indispensabile dunque non solo proteggere le donne dalla violenza, ma attuare un lavoro con gli uomini sia terapeutico che riabilitativo, che conduce il maltrattante alla messa in discussione di se stesso, dei suoi meccanismi di funzionamento e di comportamento.

Nel 2014 è stato promosso, a Cagliari il Piano di comunicazione e sensibilizzazione, con l'obiettivo di informare e rendere più consapevoli le persone di quanto sia diffusa la violenza e di quanto siano gravi le sue conseguenze.

Sono stati attivati progetti nelle scuole, al fine di diffondere la cultura del rispetto, e proporre nel percorso curricolare una didattica innovativa sulle tematiche della parità di diritto, al fine di promuovere un percorso di educazione all'affettività ed alla non violenza.

Per favorire il recupero dell'autonomia delle vittime di violenza ed il reinserimento sociale è stato progettato e ideato il progetto "Casa insieme", con lo scopo di sostenere le donne nella ricerca di una nuova abitazione, in quanto nella maggior parte dei casi le difficoltà oggettive di tipo socio-economico e lavorativo rendono complicata la possibilità di trovare una nuova abitazione in cui vivere.

Gli ulteriori interventi attivati dal Cav, sono finalizzati al contrasto ed alla riduzione del fenomeno della violenza, alla cura dei suoi effetti su donne e minori, agendo su differenti livelli sia di prevenzione primaria sia secondaria, in modo da intervenire tempestivamente ed efficacemente nelle situazioni in atto.

Per quanto riguarda il Cav di Olbia "Prospettiva Donna", dal 2009 è soggetto capofila del "programma di potenziamento centro antiviolenza e istituzione casa di accoglienza per donne vittime di violenza", finanziato dall'Assessorato Igiene e Sanità e dall'Assistenza Sociale della RAS, in riferimento della L.R. 7 Agosto 2007 n°8. Al progetto hanno aderito 26 Comuni della Provincia Olbia-Tempio, unitamente alla ASL n°2 di Olbia e alle Forze dell'Ordine.

Gli obiettivi del progetto sono quelli, di attivare i gruppi di auto mutuo aiuto presso il Centro, creare una banca dati per la raccolta e l'elaborazione dei dati delle donne che si sono rivolte al Cav, utili per la valutazione degli interventi. Organizzare corsi di formazione per le volontarie del Centro e le altre associazioni, corsi di autobiografia con l'obiettivo di favorire la valorizzazione di sé e la ricerca di un'autentica autonomia personale delle donne vittime di violenza. Attivare corsi di collaborazione con i Comuni e le scuole del territorio finalizzati alla sensibilizzazione e promozione di una cultura della non violenza e delle differenze nelle relazioni tra uomini e donne. Favorire l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro e aiutarle a scegliere un proprio percorso formativo professionale, pianificare convegni, seminari e iniziative tesi alla prevenzione, all'informazione e individualizzazione delle problematiche in modo tale da intervenire concretamente a sostegno delle donne vittime di violenza.

Il Cav inoltre ha firmato con il Comune di Olbia, la ASL e altri istituzionali locali, il protocollo "contrasto alla violenza di genere" e quello "contro la violenza sulle donne"

promosso dalla RAS. Nel 2012 il Centro ha partecipato alla realizzazione del progetto "GAGLI-OFF *Intervento di empowerment sulle donne vittime di violenza di genere*", promosso dalla RAS. Il progetto della durata di un anno è stato condotto da psicologi ed esperti dell'Università di Cagliari; vi hanno partecipato 20 donne seguite dal Cav, le quali hanno potuto arricchire il percorso intrapreso all'interno del Centro con l'utilizzo di azioni di potenziamento della loro autostima, valorizzazione del lavoro di gruppo e acquisizione di nuove modalità per contrastare la violenza; inoltre il programma, ha previsto un corso professionale per le inoccupate, a tale scopo è stato organizzato un corso di sartoria retribuito per 13 donne.

Dal 2012, il Centro è iscritto al Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia), a tal proposito è stato realizzato il progetto "la bottega magica", destinato ai minori vittime di violenza assistita, maltrattamento e abuso. Impegnandosi inoltre, all'organizzazione di diverse iniziative di sensibilizzazione nelle scuole del territorio sulla violenza, sul bullismo e sul grooming, attraverso il progetto "gli adolescenti e la violenza di genere", il cui obiettivo è la prevenzione della violenza di genere tra giovani generazioni, diffondendo la consapevolezza di un'identità di genere, la riflessione sull'immagine della donna, sugli stereotipi, e su come tali aspetti siano legati al fenomeno della violenza sulle donne.

In entrambi i Cav vengono attuati interventi di sensibilizzazione e comunicazione, attraverso la realizzazione di convegni, seminari, e iniziative al fine di diffondere nella

comunità la cultura della non violenza; questi interventi si estendono anche alle scuole, il cui obiettivo è quello di prevenire la violenza di genere nelle giovani generazioni e promuovere un percorso di educazione all'affettività e alla non violenza. Viene inoltre data importanza all'autonomia delle donne, attraverso il loro reinserimento sociale e lavorativo.

Verso nuove strategie di *policy*: la prevenzione è sufficiente per combattere la violenza domestica?

Nel nostro percorso siamo partiti dall'analisi della violenza di genere e, in particolare della violenza domestica, per comprendere con quali strumenti il Servizio Sociale professionale possa far fronte al fenomeno nel contesto sardo. Ci siamo interrogati sulla necessità di attivare nuove strategie operative per rispondere alla trasversalità di un *social problem* non più confinato alle donne appartenenti ai ceti meno abbienti della popolazione. Tutto ciò partendo dalla constatazione che nell'isola la violenza domestica è strettamente connessa a fattori come il livello di scolarizzazione, l'età anagrafica, l'occupazione delle vittime.

Attraverso il presente lavoro abbiamo cercato di mettere in evidenza che la violenza contro le donne, e nello specifico la violenza domestica, è un fenomeno di portata mondiale, che tocca trasversalmente ogni donna senza distinzione alcuna, e si fonda sulla disparità tra i sessi. La consapevolezza di questo problema in Italia è iniziato a manifestarsi grazie alle numerose associazioni di donne, che hanno fatto sentire la propria voce rompendo il silenzio e aprendo servizi specializzati nell'aiuto alle donne in difficoltà.

La violenza contro le donne è un problema culturale sociale e non di ordine pubblico, infatti il luogo primario dove la violenza avviene è la propria casa.

Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali e culturali, perciò sono di fondamentale importanza programmi di prevenzione primaria facendo un lavoro di educazione popolare che prevenga e contrasti in tutti i campi la valorizzazione del genere femminile e la tolleranza che ancora permane nei confronti della violenza contro le donne.

Concetti di *prevenzione* (dei rischi) e *promozione* (della salute, del benessere, della qualità della vita) da oltre vent'anni sono utilizzati per indicare strategie e metodologie d'intervento da applicare in campo sociale, sanitario, assistenziale, educativo, finalizzate a

contenere fenomeni degenerativi o ad ampliare le risorse, le potenzialità, la qualità della vita individuale e collettiva.²⁵

Nel caso specifico della violenza contro le donne, il concetto di *Prevenzione* viene disciplinato in modo dettagliato nella Convenzione di Istanbul, nel capitolo III. Qui s'invitano tutti gli Stati-Parte a promuovere una più diffusa consapevolezza circa le diverse manifestazioni della violenza contro le donne, attraverso campagne pubbliche di sensibilizzazione tese non solo ad evidenziare le conseguenze del fenomeno sulle vittime, ma anche a combattere e sradicare tutti i pregiudizi, le consuetudini e le tradizioni basate sull'idea dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo.

Bisogna fare in modo di adottare misure specifiche nel campo dell'educazione e nel contempo vigilare affinché la cultura, gli usi, i costumi, la religione e il cosiddetto onore non possano essere in alcun modo utilizzati per giustificare nessun atto di violenza. L'attività di *prevenzione*: è importante che venga inclusa nei programmi scolastici di ogni ordine e grado, attraverso materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli tra i generi stereotipati, il reciproco rispetto, gli effetti violenti della discriminazione basata sul genere e il diritto all'integrità personale.

La lotta alla violenza sulle donne costituisce un impegno della società e non solo dei soggetti istituzionalmente preposti a farlo, in modo tale da non distogliere l'attenzione al fenomeno; ma è importante diffondere attraverso la prevenzione e la sensibilizzazione, soprattutto tra i giovani, ad un comportamento basato sui principi di non violenza e di pari opportunità tra i generi. Un impegno a dire *no alla violenza*, a non rimanere indifferenti o neutrali di fronte ad atteggiamenti violenti, perché il silenzio per l'uomo che maltratta corrisponde all'approvazione del suo comportamento.

Attuare delle politiche di Prevenzione a livello comunitario è di fondamentale importanza, perché la Comunità non è solo il contesto entro il quale opera la rete dei servizi e si realizza il percorso di aiuto, ma anche il soggetto e l'oggetto dell'intervento. Lavorare con la Comunità affinché non sia giudicante ma sensibile e favorisca l'emersione della violenza in modo da infondere speranza alle donne: *dal circuito della violenza si può uscire*.

Servono politiche che affrontino la *Prevenzione*, risposte adeguate alle vittime di violenza, una formazione appropriata di tutti gli operatori coinvolti, la creazione di una nuova cultura rispettosa delle differenze, la raccolta integrata dei dati, la partecipazione, il

²⁵ In tale senso si rimanda a Ingrosso M., "*Prevenzione/Promozione*" a cura di Maria Dal Pra Ponticelli, 2005, *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci, Roma.

riconoscimento del sapere e del ruolo della realtà delle donne e della società civile impegnata da anni su questo grande problema, come richiesto dalla Convenzione di Istanbul e come richiedono le Raccomandazioni CEDAW.

Le azioni preventive devono essere mirate a scardinare gli stereotipi, anche attraverso la creazione di dibattiti e incontri pubblici, con la collaborazione delle scuole per dar vita a strategie educative che mirano al rispetto delle pari dignità uomo-donna e alla valorizzazione delle differenze di genere.

La necessità di operare, attraverso linee guida sia operative (protocolli e procedure condivise) che di formazione, in sinergia e nel rispetto delle realtà territoriali presenti, deriva dalla consapevolezza che, l'uniformità delle strategie sia la risorsa fondamentale per tutelare al meglio le vittime e per rendere possibile la raccolta dei dati, nella prospettiva della realizzazione di un osservatorio nazionale attraverso la realizzazione di protocolli di condivisione delle informazioni.

Bisogna essere consapevoli del fatto che la violenza contro le donne non potrà essere eliminata completamente in quanto, l'impulsione dell'aggressività fa parte della condizione umana e sarebbe utopico, se non addirittura impossibile debellarla completamente.

La donna in quanto "persona" merita per tanto di essere tutelata e rispettata anche se spesso le persone che la circondano dimostrano di non esserne sempre capaci.

BIBLIOGRAFIA

Testi

1. Arcidiacono C., Di Napoli I. (2012), *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
2. Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., (2001), *Sociologia Differenziazione e riproduzione sociale*, il Mulino, Bologna.
3. Baldry A.C., (2014), *Dal maltrattamento all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, FrancoAngeli, Milano.
4. Bartholini I., (2016), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il "grande occhio"*, FrancoAngeli, Milano.
5. Bobbio N., (1997), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
6. Bourdieu P., (1986), *The forms of capital*. In (a cura di) Richardson J., *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood, New York.
7. Bartolomei A., Passera A. L., (2010), *L'assistente sociale manuale di servizio sociale professionale*, CieRre, Roma.
8. Bauman Z., (2006), *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari.
9. Bertaux D. (1998). *Les récits de vie*, Nathan, Paris.
10. Branca G., Piga M.L (2015), *I nodi della programmazione condivisa. Esperienze e riflessioni*, FrancoAngeli, Milano.
11. Corradi C., (2012), *I modelli sociali della violenza contro le donne, rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli, Milano.
12. Dobash R. E. and Dobash R. P., (1998), *Rethinking violence against, sage*, Thousand Oaks.
13. Dal Pra Ponticelli M., (2005), *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma.
14. Dal Pra Ponticelli M., Pieroni G., (2007), *Introduzione al servizio sociale*, Carocci Editore, Roma.

15. Dal Pra Ponticelli M., (1985), *I modelli teorici Servizio Sociale*, Astrolabio Edizioni.
16. Dente F., (2013), *Le nuove dimensioni del Servizio Sociale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
17. Deriu F., (2012), *Contro la violenza. Il rapporto dell'osservatorio sulle vittime di violenza e i loro bambini della provincia di Roma*, FrancoAngeli, Milano.
18. Demartis M. R., (2012), *L'aiuto professionale in servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
19. Di Blasio P., (2000), *Psicologia del bambino maltrattato*, il Mulino, Bologna.
20. Di Sarcina Federica, (2015), *Cultura di genere e politiche di pari opportunità. Il gender mainstreaming alla prova tra UE e Mediterraneo*, il Mulino, Bologna.
21. Donati P., (2001), *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino.
22. Goffman E., (1968), *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
23. Goldstein H., (1988), *Il modello cognitivo umanistico nel servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
24. Galavotti C., (2016), *Vittime fragili e servizio sociale. Teorie, percorsi e prassi operative per l'assistenza sociale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
25. Gui L., (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.
26. Hans S. Falck (1988), *Social Work: The Membership Perspective*, Springer Publishing Company, New York.
27. Heise L. L., Pintaguy J., Germaine A., (1994), *Violence against women. The hidden health burden, discussion paper n° 225*, Washington DC: Banca Mondiale.
28. Hirigoyen M.F., (2006), *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino.
29. ISTAT (2007), *Violenza e maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, testo disponibile su <http://www.istat.it/archivio>.

30. D.i.Re, (2013), *Linee guida, per l'intervento e la costruzione di rete tra Servizi Sociali Comunali e Centri antiviolenza*,
31. OMS, (2013), *Linee guida, Responding to intimate partner violence and sexual violence against women*, Ginevra.
32. Liz Kelly, (2008), *I centri antiviolenza: dalla violenza maschile sulle donne alla costruzione di libertà femminili*, London, University.
33. Magaraggia S., Cherubini D., (2013), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, De Agostini, Novara.
34. Masini R., Sanicola L., (2005), *Avviamento al sociale*, Carocci Faber, Roma.
35. Mucchielli R., (2016), *Apprendere il counseling: manuale di autoformazione al colloquio di aiuto*, Erickson.
36. Neve E., (2004), *Il servizio sociale fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Editore, Roma.
37. Neve E., (2013), *Principi del servizio sociale*, a cura di Campanini A. M., *Nuovo Dizionario di servizio sociale*, Crocci Editore, Roma.
38. Piga M. L., Pisu D., (2016), *Dalla spirale dell'oppressione al circolo virtuoso dell'empowerment: la progettazione di inserimenti lavorativi per donne vittime di violenza*, in "Autonomie Locali e Servizi Sociali" 2/2016, pp. 235-248, doi: 10.1447/84640.
39. Pisu D., (2016), *L'inclusione delle "risorse fragili" in Sardegna buone prassi e inserimenti socio lavorativi in*
http://eprints.uniss.it/11139/1/Pisu_D_L_inclusione_delle_risorse.pdf.
40. Petruccelli I., Simonelli C., Grilli S., (2014), *La violenza di genere*, in *violenza sulle donne aspetti psicopatologici e sociali*, a cura di Schimmenti V., Creparo G., Franco Angeli, Milano.
41. Ponzio G., (2004), *Crimini segreti maltrattamenti e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
42. Ravazzolo T., Valanzano S. (2010), *Donne che sbattono le porte*, FrancoAngeli, Milano.

43. Romito P., (2007), *La violenza di genere su donne e minori un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano.
44. Romito P., Melato M., (2014), *La violenza su donne e minori, una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Faber, Roma.
45. Russell Diana, Radford J., (1992), *Femicide. The politics of woman killing*.
46. Sgritta G. B., (2007), Introduzione, in Deriu F., Sgritta G. B., a cura di *Discriminazione e violenza contro le donne*, FrancoAngeli Milano.
47. Sanicola L., (1990), *Comunità e servizi alla persona. Percorsi teorici e metodologici*, Cedam, Padova.
48. Villa F., (2000), *Sociologia e metasociologia*, Vita e Pensiero, Milano.
49. Villa F., (2002), *Dimensioni del servizio sociale*, Vita e Pensiero, Milano;
50. World Health Organization, (1997), *Violence against women, women's health and development programme*, Geneva.
51. Walker L. E., (1979), *The battered woman*, harper colophon books, New York.
52. Zastrow C., (1998), *The practice of social work*, dorsey press, Chicago III.

Normativa

Legge 17 luglio 1919 *Norme circa la capacità giuridica della donna*.

Legge 151 del 19 maggio 1975 *Riforma del diritto di famiglia*.

Legge 23 marzo 1993 n°84 *Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale*.

Legge 15 febbraio 1996 n.66 *Norme contro la violenza sessuale*.

DPCM 616/1997 *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire la libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini*.

Legge 154 del 2001 *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*.

Decreto legislativo 23 febbraio 2009 n. 11 *Dedicato alle misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale; nonché in tema di atti persecutori*, convertito in legge 23 aprile 2009 n.38.

Legge 15 ottobre 2013 n.119 *Recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.*

Legge Regionale 7 agosto 2007 n°8 *Norme per l'istituzione dei centri antiviolenza e case di accoglienza per le donne vittime di violenza.*

Legge 12 settembre 2013 n. 26 *Interventi per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere e allo stalking.*

Legge regionale 17 novembre 2014 n. 23 *Norme urgenti per la riforma del sistema sanitario regionale.*

Legge 8 novembre n. 328 *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.*

Legge 9 gennaio 2006 n. 7 *Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile.*

Legge 6 marzo 2001 n. 60 *Disposizioni in materia di difesa d'ufficio.*

Legge 29 marzo 2001 n. 134 *Recante istituzione del patrocinio a spese dello stato per i non abbienti.*

Legge 77 del 23 giugno 2013 n. 77 *legge di ratifica della Convenzione di Istanbul.*

Delibera Regionale 50/11 del 16.09.2008 *Linee guida per l'organizzazione e il funzionamento dei Cav e delle Case di Accoglienza.*

Delibera Regionale 50/18 del 16.12.2014 *Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità per l'anno 2013-2014.*

Delibera Regionale 53/2 del 3.11.2015 *Contributi per l'organizzazione e il funzionamento dei Cav e delle Case Accoglienza;*

Sitografia

www.istat.it/archivio (ultimo accesso in data 21.12.2016)

[www.il fatto quotidiano.it/violenza sulle donne](http://www.ilfattoquotidiano.it/violenza-sulle-donne) (ultimo accesso in data 21.12.2016)

[www.giustizia.it>csm>cedaw](http://www.giustizia.it/csm/cedaw) (ultimo accesso in data 21.12.2016)

<http://centroastalli.it/wp-content/uploads/2014/09/Pechino1995-dichiarazione.pdf> ultimo accesso in data 21.12.2016)

www.diritto.it/osservatorio/dirittiumani/cartasociale (ultimo accesso in data 21.12.2016)

[www.retepariopportunita.it le raccomandazioni](http://www.retepariopportunita.it/le-raccomandazioni) (ultimo accesso in data 21.12.2016)

www.retepariopportunita.it (ultimo accesso in data 21.12.2016)

www.inps.it (ultimo accesso in data 21.12.2016)

[www.convenzione di istanbul docplayer](#) (ultimo accesso in data 21.12.2016)

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato e supportato nella realizzazione della mia tesi.

Il mio primo ringraziamento va a mio marito e a mia madre, che mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata lungo tutto questo percorso di studi, subendo le mie ansie e preoccupazioni.

Un grazie a mia madrina Maria Rita e a mia zia Pinuccia per essermi sempre stata vicina nei momenti belli e non che hanno segnato la mia vita.

Un ulteriore ringraziamento va alle professoresse Maria Lucia Piga e Daniela Pisu che mi hanno aiutato nella stesura della mia tesi, dedicandomi il loro tempo, fornendomi consigli e suggerimenti utili anche in merito alla mia futura professione “Assistente Sociale”.